

Working Papers

1/2003

Il mercato del lavoro in Marocco tra migrazioni e sviluppo locale

Pierfrancesco Salemi

Programma MigraCtion

Coordinatori: Ferruccio Pastore e Andrea Stocchiero

INDICE

Introduzione	2
1. Aspetti generali dell'economia del Marocco	3
1.1 Una struttura economica in crisi di transizione	3
1.2 Una crescita economica insufficiente in un quadro economico abbastanza stabile	4
1.3 La politica economica tra lotta alla disoccupazione e alla povertà, creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo economico e vincoli di bilancio	4
1.4 Una maggiore diversificazione degli scambi con l'estero nel contesto della realizzazione dell'area di libero scambio euro-mediterraneo.....	6
1.5 Una crescita demografica impetuosa con prospettive di riduzione solamente nel lungo periodo	7
2. Il mercato del lavoro in Marocco: situazione attuale e prospettive	8
2.1 Una offerta di lavoro crescente sempre più istruita e giovane	8
2.2 Una domanda di lavoro insufficiente	10
2.3 Una disoccupazione sempre più intellettuale e giovanile	13
2.4 Politiche per il lavoro e l'occupazione	17
2.5 Formazione professionale: quale rapporto con il mercato del lavoro?	21
3. Il fenomeno migratorio	25
3.1 Una storia migratoria in continua evoluzione	25
3.2 Un'emigrazione sempre più urbana ed istruita.....	26
3.3 Una pluralità di motivi all'origine dell'emigrazione	28
3.4 Un impatto sociale ed economico non trascurabile sulla realtà locale	30
3.5 Il brain drain.....	39
3.6 La mancanza di una politica migratoria attiva	43
4. Conclusioni	45
Bibliografia	49

INTRODUZIONE

Il fenomeno migratorio rappresenta una tematica di fondamentale interesse per l'area del Mediterraneo non solamente per i paesi della riva Nord ma anche per i paesi della sponda Sud e per le loro relazioni.

Il Marocco ha una storia migratoria di parecchi decenni risalente originariamente al periodo coloniale. Tuttavia con il passare degli anni e con il cambiamento delle condizioni politiche, socio-demografiche ed economiche l'emigrazione ha mutato profondamente le sue caratteristiche ed effetti sul paese, rappresentando sempre più una questione cruciale per lo sviluppo sociale ed economico.

Dopo aver dato una panoramica sulle principali tendenze dell'economia e della demografia del Marocco lo studio analizza la situazione del mercato del lavoro quale principale motore delle dinamiche migratorie. Infatti il mercato del lavoro è caratterizzato da squilibri strutturali derivanti da una parte dalla crescente offerta di lavoro conseguente agli andamenti demografici e alle modificazioni del tessuto sociale, e dall'altra da una domanda di lavoro insufficiente ad offrire adeguate opportunità occupazionali.

L'analisi si estende anche al sistema della formazione evidenziando come quest'ultimo non sia in grado di offrire le competenze necessarie alle esigenze del tessuto economico e produttivo. Ciò contribuisce al fenomeno della disoccupazione molto diffuso nel paese e che recentemente colpisce maggiormente le aree urbane e la forza lavoro più istruita e formata, con pesanti ricadute non solamente dal punto di vista economico ma anche sociale e politico. Inoltre tale situazione è all'origine del diffondersi sempre più di forme di sottoccupazione e di lavoro precario e dello sviluppo di un settore informale, che spesso rappresenta l'unica reale opportunità lavorativa e talvolta di sopravvivenza per vaste fasce di popolazione.

Lo studio, quindi, mette in evidenza la stretta relazione esistente tra mercato del lavoro, formazione professionale ed emigrazione. Analizzate le varie fasi storiche ci si sofferma sulla situazione attuale dove l'emigrazione presenta sicuramente degli aspetti negativi in termini di *brain drain* e *brain waste* di risorse necessarie per lo sviluppo del paese, ma anche impatti positivi e opportunità in termini sia economici (ad esempio le rimesse che rappresentano la principale fonte di risorse insieme al turismo), sia sociali (l'evoluzione sociale e culturale del paese a cui l'emigrazione ha dato un importante contributo), e politici (basti pensare al ruolo che le comunità estere possono dare in termini di visibilità internazionale del paese).

Infine l'analisi si concentra sugli aspetti di politica migratoria evidenziando come solamente un approccio di partnership globale tra Marocco e paesi di destinazione con il diretto coinvolgimento delle comunità e delle autorità locali, del tessuto imprenditoriale e associazionistico può far sì che l'emigrazione diventi un'opportunità di sviluppo per il paese.

1. ASPETTI GENERALI DELL'ECONOMIA DEL MAROCCO

1.1 Una struttura economica in crisi di transizione

L'economia del paese in questi ultimi decenni ha conosciuto una crescente ma insufficiente diversificazione caratterizzata da un maggiore importanza dei settori manifatturiero e servizi, e un minore peso dell'agricoltura e dell'attività estrattiva.

L'agricoltura conserva ancora un ruolo importante nell'economia del Marocco anche se, dopo aver avuto degli elevati tassi di crescita durante gli anni 80, la produzione agricola è ristagnata durante tutti gli anni 90 a causa di avverse condizioni climatiche e dell'importanza di prodotti (quali i cereali) strettamente legati al regime delle piogge. La variabilità delle condizioni climatiche spiega le oscillazioni del contributo del settore agricolo alla formazione del PIL con valori compresi tra il 18,3% nel 1996 (anno caratterizzato da un'elevata piovosità), l'11,5% nel 2000 (anno, invece, particolarmente secco) e il 13,8% nel 2001.

L'agricoltura rimane un settore *labour-intensive*, occupando circa il 45% del totale della forza lavoro del paese. Il settore presenta un'elevata inefficienza (come dimostra la notevole differenza tra peso del settore nella formazione del PIL e ruolo svolto nell'occupazione della forza lavoro), dovuta alla diffusa presenza di piccole imprese a conduzione familiare, alla bassa meccanizzazione, allo scarso uso di fertilizzanti, all'alto costo dell'energia e agli scarsi investimenti. Inoltre l'esportazione di alcune produzioni tradizionali (pomodori e agrumi) è sempre più soggetta alla concorrenza di prodotti a più basso costo provenienti da Grecia, Turchia e Spagna.

Tuttavia, in questi ultimi anni, sono nate delle moderne imprese di grandi dimensioni situate nella pianura di Gharb (area intorno a Fes e Meknes), nella pianura di Doukkala intorno a Casablanca e nelle aree di Beni Mellal e Berkana. La produzione di tali aree è rivolta quasi esclusivamente all'esportazione, fornendo l'80% del totale nazionale di agrumi e produzione vinicola, il 33% di ortaggi e il 15% di cereali.

L'attività estrattiva rappresenta un settore molto importante per l'economia del paese. Il Marocco, infatti, detiene i tre quarti delle riserve mondiali di fosfati e, dopo Stati Uniti e Russia, è il terzo produttore mondiale, e il primo esportatore (26% circa del mercato mondiale nel 2000). In termini di PIL il contributo del settore ha oscillato tra il 3% e il 2,8% nel periodo compreso tra il 1998 e il 2001.

Il settore dei servizi è ampio, rappresentando circa il 40% del PIL e ha impiegato circa il 26,3% del totale della forza lavoro nel 2001.

Il turismo è la fonte principale di valuta estera e di occupazione per il paese rappresentando circa l'11% del PIL nel periodo 1996-2000. Tuttavia l'andamento del turismo è influenzato negativamente dalla situazione politica dell'area mediorientale e anche dalla scarsa offerta alberghiera. Il governo ha piani ambiziosi di sviluppo del settore con l'obiettivo di portare entro il 2010 il numero annuale di visitatori a 10 milioni mediante incentivi agli investimenti, costruzione di dieci nuove aree turistiche sulla costa, espansione di quelle esistenti.

Il settore industriale ha contribuito con valori compresi tra il 17,4 e il 18,3% nel periodo 1998-2001 alla formazione del PIL. Esso è rappresentato principalmente da settori tradizionali quali il tessile e l'abbigliamento, mentre risultano in crescita i settori meccanico ed elettrico.

La crescita del settore industriale è centrale nei piani del governo per accelerare il processo di sviluppo del paese, ma i tassi di crescita sono stati sempre inferiori al 3% dal 1996 in poi.

Molte imprese presentano una bassa produttività, alti costi del lavoro, scarsa flessibilità, insufficiente qualità del management e un ridotto livello di investimenti. Tutto ciò fa sì che la produzione nazionale risenta negativamente e in maniera crescente della concorrenza delle produzioni dei paesi dell'Estremo Oriente (specialmente nel settore tessile). Anche il tasso di cambio forte voluto dalle autorità nazionali non ha avvantaggiato le esportazioni industriali, mentre la svalutazione del 5% avvenuta nel 2001 è stata considerata insufficiente da molti imprenditori.

1.2 Una crescita economica insufficiente in un quadro economico abbastanza stabile

In questi ultimi due decenni il PIL ha conosciuto una progressiva riduzione del proprio tasso di crescita. Infatti mentre negli anni 80 il PIL è cresciuto ad un tasso medio del 3,9%, durante gli anni 90 tale tasso si è ridotto al 2,7%. Quindi, considerato che mediamente negli anni 90 la popolazione è aumentata dell'1,9% annuo, la crescita del PIL pro-capite è stata decisamente modesta e addirittura negativa nella seconda metà degli anni 90.

Le motivazioni sono da trovarsi nel ruolo tuttora importante svolto dal settore agricolo nella formazione del PIL, settore che ha risentito durante gli anni 90 di eventi climatici avversi (siccità). Tuttavia anche i settori non agricoli hanno subito un rallentamento dei loro processi di crescita (mediamente dal 3,9% degli anni 80 al 3,2% degli anni 90) a causa del basso livello della domanda privata e degli investimenti.

La ridotta crescita o addirittura la contrazione del reddito pro-capite ha comportato durante gli anni 90 ad una crescita del tasso di povertà dal 13% del 1991 al 19% del 1999 del totale della popolazione. La povertà è più diffusa tra i bambini al di sotto dei 15 anni di età, nelle aree rurali e, a livello locale, nell'area di Meknes-Tafilalet.

Il ruolo dell'agricoltura nella produzione del reddito nazionale viene dimostrato dagli ultimi dati del Ministero delle Finanze e della Privatizzazione¹ secondo i quali la crescita del PIL nel 2001 è stata del 6,5% grazie soprattutto alle buone performances del settore agricolo. Per il 2002 lo stesso Ministero prevede una crescita del 4,5% che dovrebbe riproporsi anche per il 2003 grazie ad una crescita del 5,4% del valore aggiunto in agricoltura e del 4,3% del prodotto degli altri settori.

La crescita insufficiente del PIL è uno degli ostacoli più importanti per la riduzione della diffusa disoccupazione, problema cronico del paese la cui riduzione è una delle priorità di politica economica. Infatti, anche se il tasso ufficiale di disoccupazione si è progressivamente ridotto passando dal 16,7% nel 1994 all'11,6% nel 2002, tali valori non riflettono, se non molto parzialmente, il fenomeno della disoccupazione giovanile ed intellettuale, non prendendo in considerazione, inoltre, la diffusa sottoccupazione e occupazione precaria e saltuaria che esula dalle statistiche ufficiali.

Secondo valutazioni effettuate dalla Banca Mondiale a metà del 2000, l'economia del Marocco dovrebbe crescere ad un tasso compreso tra il 6 e l'8% annuale per assicurare la creazione di 200.000 posti di lavoro necessari a ridurre la disoccupazione.

Il tasso di inflazione in questi ultimi anni è stato molto contenuto ed è basso rispetto agli standard dell'area. L'inflazione calcolata come indice dei prezzi al consumo, infatti, è passata dal 3% del 1996 allo 0,7% del 1999 per poi risalire all'1,9% del 2000 e diminuire allo 0,6% nel 2001. A tenere basso il livello di inflazione ha contribuito una scarsa domanda interna, un tasso di cambio relativamente forte e la presenza di un sistema di controllo dei prezzi che, sia pur in fase di progressiva eliminazione, ancora sussiste per alcuni prodotti alimentari di base, prodotti sanitari e alcuni beni destinati all'istruzione.

Per il 2002 è previsto un tasso di inflazione intorno al 2,5% con una successiva riduzione al 2% nel 2003 a seguito di prezzi più bassi dei generi alimentari e di una maggiore autosufficienza alimentare.

1.3 La politica economica tra lotta alla disoccupazione e alla povertà, creazione di un ambiente favorevole allo sviluppo economico e vincoli di bilancio

Da molti anni le priorità della politica economica sono la riduzione della disoccupazione, la lotta alla povertà e il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione da raggiungere attraverso una maggiore crescita economica.

¹ Ministère des Finances et de la Privatisation – *Rapport économique et financier du projet de loi de finances 2003.*

Per il raggiungimento di tali obiettivi le autorità nazionali hanno cercato di creare un ambiente più favorevole allo sviluppo di attività economiche, riformando la normativa relativamente agli investimenti, all'esplorazione petrolifera, alla produzione e all'attività estrattiva. Nel contempo è stata ridotta la presenza pubblica nell'economia tramite un programma di privatizzazioni, diminuito il deficit pubblico attraverso il contenimento dei salari nella pubblica amministrazione, eliminati i sussidi pubblici su alcuni prodotti, favorita la crescita del carico fiscale, riformata la normativa sugli investimenti al fine di promuoverne la crescita interna e l'afflusso dall'estero.

Nel 1997 il governo lanciò un programma di modernizzazione dell'industria volto ad avvicinare le PMI private agli standard europei, in preparazione alla creazione dell'area di libero scambio per i prodotti industriali tra paesi UE e Marocco nel 2008, ma il programma non ha finora raggiunto i risultati sperati.

Negli ultimi anni si sono registrati alcuni passi in avanti per quel che concerne la liberalizzazione di alcuni settori produttivi (telecomunicazioni) ma in altre aree le riforme hanno segnato il passo². In conseguenza di ciò la Banca Mondiale e il FMI nel corso del 2001 hanno sollecitato le autorità marocchine ad accelerare le riforme strutturali.

La Banca Mondiale, in special modo, ha suggerito un maggior contenimento della spesa pubblica, una velocizzazione delle privatizzazioni, la riduzione delle barriere al commercio internazionale e del sostegno pubblico alla produzione di cereali. La Banca ha legato la concessione di nuovi prestiti alla realizzazione delle auspiccate riforme. E' previsto uno stanziamento di base di 150 mln di US\$ annuali da fornire senza condizioni per la lotta contro la povertà e la disoccupazione e il sostegno all'istruzione. La concessione di altre risorse finanziarie pari a 250mln di US\$ annuali, è invece legata alla riduzione dell'ammontare dei salari della pubblica amministrazione con la possibilità di portare tale cifra a 450 mln di US\$ in presenza di più ampie riforme.

Il FMI, a sua volta, ha suggerito la riduzione delle tariffe a sostegno dei produttori di grano e zucchero, lo snellimento degli organici della pubblica amministrazione per contenere la spesa pubblica, la modernizzazione del sistema giudiziario e l'adozione di un nuovo codice del lavoro.

La riduzione del deficit pubblico rappresenta oramai da alcuni anni una priorità della politica fiscale ed alcuni progressi sono stati raggiunti. Infatti il rapporto deficit/PIL è passato dal 4,1%, mediamente registrato nel triennio 1994-1997³, al 2,1 % nei tre anni successivi fino al 1999-2000 quando il deficit si è ridotto allo 0,7%, risultato però che ha risentito delle entrate derivanti dalla vendita della seconda licenza di telefonia cellulare. Nel 2001 il deficit è stato pari al 2,7% del PIL, mentre nel 2002, secondo stime EIU, il deficit pubblico dovrebbe portarsi al 3,1% (6,1% senza conteggiare i proventi delle privatizzazioni) e al 2,9% (4,5% senza le risorse derivanti dalle privatizzazioni) nel 2003.

E' la composizione del bilancio pubblico che rende difficile l'attuazione di riforme sostanziali. Infatti, anche se in diminuzione, resta elevata la spesa corrente per interessi sul debito pubblico (16,2 % delle entrate nel 2001), mentre nello stesso anno la spesa per stipendi è stata pari al 12,5% del PIL (contro percentuali del 6% in Egitto e in Turchia). Pressioni sociali e politiche dovute principalmente all'elevata e diffusa disoccupazione hanno reso particolarmente difficile alle autorità governative la realizzazione di interventi volti ad una significativa riduzione delle spese per il personale nella pubblica amministrazione.

² In questi ultimi tempi le autorità marocchine hanno proceduto alla trasformazione in s.p.a dell'Office National du Thé et du Sucre e alla privatizzazione della Société Industrielle de Confection e di alcuni hotel, mentre è in corso di preparazione la riforma istituzionale del settore ferroviario.

³ Fino al 2000 ai fini della redazione del bilancio pubblico l'anno finanziario non coincideva con l'anno solare terminando il 30 giugno. Solamente dal 1 gennaio 2001 l'anno finanziario è stato allineato con l'anno solare.

1.4 Una maggiore diversificazione degli scambi con l'estero nel contesto della realizzazione dell'area di libero scambio euro-mediterraneo

La bilancia commerciale del Marocco presenta un deficit strutturale, con le esportazioni che normalmente coprono circa il 70-75% delle importazioni. Il saldo della bilancia commerciale ha registrato dal 1996 in poi deficit compresi tra i 2,5 e i 3 mld di US\$ (su base Fob), mentre nel 2000 il deficit si è accresciuto raggiungendo i 4 mld di US\$ a causa della concomitante riduzione delle esportazioni e dell'aumento del costo delle importazioni di petrolio grezzo. Nel 2001 il deficit della bilancia commerciale è stato pari a 44.051 mln di dh all'11,4% del PIL mentre nel 2002 tale deficit si è ridotto a 43.693 mln di dh..

Storicamente l'elevato deficit della bilancia commerciale viene controbilanciato dai proventi derivanti dal turismo e dalle rimesse degli emigrati (ad es. nel 2001 le partite correnti hanno presentato un avanzo pari a 18.209 mln di dh mentre nel 2002 l'avanzo è diminuito a 15.131 mln di dh.)

Rispetto ad altri paesi della regione il Marocco ha esportazioni alquanto diversificate. Infatti circa un terzo del totale è rappresentato da abbigliamento e maglieria, per circa un quinto da prodotti alimentari (12% rispetto al totale di soli prodotti ittici), mentre il 20% sono fosfati grezzi e prodotti derivanti da fosfati. Modeste ma in crescita sono le esportazioni di prodotti meccanici ed elettrici (transistor ad esempio).

Le importazioni sono soprattutto costituite da attrezzature e macchinari destinati al settore industriale.

A partire dall'inizio degli anni 80 è iniziato un processo di graduale liberalizzazione delle importazioni. Ciò ha portato all'eliminazione di licenze di importazione su alcuni prodotti e alla fine del monopolio statale sul commercio di zucchero e tabacco. Tuttavia le tariffe doganali restano alte, in quanto rappresentano una fonte cospicua di entrate per il bilancio dello Stato, anche se questo, secondo il WTO (World Trade Organization) a cui il Marocco appartiene, comporta più alti costi per l'industria e il settore turistico.

Il più importante partner commerciale è rappresentato dalla Francia, che assorbe circa un terzo delle esportazioni e fornisce circa un quarto delle importazioni, seguita, in ordine di importanza, dalla Spagna, dalla Gran Bretagna, dalla Germania, dall'Italia e dagli Stati Uniti.

Dopo aver conosciuto problemi nella gestione del debito estero negli anni 70 e primi anni 80, che portarono al suo riscadenzamento con il Club di Parigi e di Londra e all'adozione di programmi di aggiustamento strutturale, attualmente l'esposizione debitoria appare sotto controllo.

L'afflusso di investimenti esteri è strettamente legato alla dinamica dei programmi di privatizzazioni, come dimostrato dalla riduzione del 1998 in seguito alla stasi delle privatizzazioni, e dalla ripresa nel 1999 e 2001 in conseguenza della vendita delle licenze GSM e di quote della Maroc Telecom. Attualmente circa un terzo del totale della produzione industriale è lavorato da imprese a partecipazione straniera. La maggior parte degli investimenti diretti proviene dalla Francia, seguita dalla Spagna, gli Stati Uniti, la Germania e l'Arabia Saudita.

Per la determinazione del valore del dirham la Banca Centrale utilizza un paniere di valute ponderato in funzione delle aree di destinazione e di provenienza del commercio internazionale. Il cambiamento nel 2001 del paniere con l'incremento della percentuale di euro ha portato di fatto alla svalutazione del dirham del 5%, evento che non si verificava da 11 anni.

Il grado di integrazione dell'economia marocchina nell'economia regionale e internazionale è basso ma in crescita, in special modo grazie all'Accordo di associazione con l'Unione Europea siglato nel febbraio 1996. L'accordo prevede la realizzazione graduale in dodici anni a partire dal 1 marzo 2000 di un'area di libero scambio tra i paesi UE e il Marocco riguardante i prodotti industriali. Ciò comporterà la graduale eliminazione delle tariffe e dei dazi sulle importazioni provenienti dai paesi UE, evento che costituisce una forte spinta alla liberalizzazione dell'economia marocchina e alla modernizzazione delle imprese locali. La UE ha previsto aiuti per sostenere il processo di modernizzazione impegnandosi anche a mantenere l'accesso delle tradizionali esportazioni agricole del Marocco ai livelli attuali.

L'accordo prevede la cooperazione anche nell'ambito della sicurezza, sviluppo sociale, protezione ambientale e cultura, nel quadro del programma comunitario MEDA volto a realizzare la partnership euromediterranea.

Nel 1997 il Marocco ha siglato un accordo simile a quello stipulato con la UE con i paesi dell'EFTA (Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera) per l'eliminazione dei dazi in un periodo di 12 anni a partire dal 1 gennaio 1998.

Nel 2001 è stato firmato un accordo con la Tunisia, l'Egitto e la Giordania per la realizzazione di un'area di libero scambio arabo-mediterranea aperta all'adesione successiva di altri paesi della regione.

Infine nel mese di ottobre 2002 sono iniziati i negoziati per la realizzazione di un accordo di libero scambio con gli Stati Uniti avente l'obiettivo di eliminare le barriere tariffarie e non tariffarie sui prodotti industriali, i servizi finanziari e le telecomunicazioni.

1.5 Una crescita demografica impetuosa con prospettive di riduzione solamente nel lungo periodo

Secondo analisi previsionali condotte recentemente⁴, nel periodo 2000-2025 la popolazione dei paesi mediterranei passerà dai 427 mln ai 523 mln di persone. Tale crescita si concentrerà nei paesi della riva Sud i cui abitanti passeranno dai 235 mln del 2000 ai 327 mln nel 2025, contro un aumento di circa 4 mln di persone nei paesi della riva Nord.

Gli andamenti demografici riferiti all'intero bacino del Mediterraneo li ritroviamo chiaramente anche nella realtà marocchina.

Secondo i dati forniti dalla Direction de la Statistique – Ministre de l'Education Nationale la popolazione del Marocco nel 2001 è stata pari a 29,17 mln, valore quasi raddoppiato rispetto al 1970 quando gli abitanti del paese erano pari a circa 15 mln.

Tuttavia il tasso di crescita della popolazione si è progressivamente ridotto dal 2,6% registrato tra il 1971 e il 1982, al 2,1% tra il 1982 e il 1994, e all'1,7% tra il 1994 e il 2001.

Secondo le previsioni precedentemente citate nel 2025 la popolazione raggiungerà i 38,2 mln (38,7 mln secondo stime delle Nazioni Unite). Il tasso di crescita demografica, quindi, si ridurrà dal 2,14% del periodo 1970-2000 all'1,18% del periodo 2000-2025. La riduzione del tasso di crescita è da imputare al forte ridimensionamento del tasso di fertilità, che in buona parte si è già verificato (considerando che nel 1970 era pari a 7,4 bambini per donna mentre nel 2000 era di 2,35 bambini per donna), ma che proseguirà, seppur in maniera molto più contenuta, nei prossimi anni fino a raggiungere i 2 bambini per donna previsti per il 2025.

La diminuzione del tasso di fertilità è conseguente ad una serie di fattori quali la crescita del livello di istruzione ma anche a fattori culturali (spostamento in avanti dell'età media per il matrimonio, aumento del numero dei non sposati sia tra gli uomini che tra le donne, ecc.), visto che la riduzione del tasso ha interessato tutte le fasce della popolazione femminile comprese le analfabete⁵. Tuttavia la diminuzione del tasso di fertilità non ha comportato una parallela diminuzione della dimensione media familiare che, infatti, è passata da 5,9 persone per famiglia nel 1994 a 5,5 persone per nucleo familiare nel 2001 (6,6 persone per famiglie nelle aree rurali stabile tra il 1994 e il 2001 e 5,3 persone nel 1994 passate a 4,8 persone per famiglia nel 2001 nelle zone urbane).

Nonostante la riduzione del tasso di fertilità, la crescita demografica resterà comunque elevata (da 13 per mille nel 2000 a 10 per mille nel 2025), mentre per arrivare ad una crescita zero si deve attendere oltre il 2050-2055. In forte crescita sarà la popolazione urbana (negli agglomerati aventi una popolazione superiore ai 10.000 abitanti), che nello stesso periodo passerà da 15 a 25 milioni di unità. In conseguenza di tale andamento demografico la popolazione al di sotto dei 15 anni di età, che già si è abbassata dal 42,2% del totale nel 1982 al 31,6% nel 2001, si ridurrà ancora raggiungendo il 21,6% nel 2025, mentre di converso

⁴ I. Attané - Y.Courbage – *La démographie en Méditerranée – Situation et Projections* – Les Fascicules du Plain Bleu

⁵ La riduzione del tasso di fertilità è stato molto rapido e significativo presso le donne analfabete contraendosi del 36% tra il 1977 e il 1993 e addirittura del 17% nel solo periodo 1991-1993.

crescerà la popolazione in età intermedia e poi anche la popolazione al di sopra dei 65 anni⁶, che nel 2025 supererà la percentuale del 10,3% del totale contro il 5,4% del 2000.

Le entrate della popolazione in età attiva continueranno a crescere fino al 2014 (con valori intorno alle 641.000 unità), per poi ridursi progressivamente fin sotto le 500.000 unità nel 2025. Il saldo fra entrate e uscite raggiungerà il valore massimo di 491.000 unità nel periodo 2005-2010 per diminuire a 151.000 solamente nel 2025-2030.

Tali andamenti demografici hanno, quindi, degli immediati effetti in primo luogo sulla struttura del mercato del lavoro con un surplus costante di popolazione in età lavorativa nei prossimi anni, e con un aumento, quindi, della pressione migratoria, ma anche sull'educazione (minore domanda per la scuola primaria ma necessità di una maggiore qualità e diffusione dell'istruzione e dell'alfabetizzazione) e, in prospettiva, sui servizi alla persona, a causa della crescita della dimensione e quindi dei bisogni della popolazione anziana.

2. IL MERCATO DEL LAVORO IN MAROCCO: SITUAZIONE ATTUALE E PROSPETTIVE

2.1 Una offerta di lavoro crescente sempre più istruita e giovane

L'andamento del mercato del lavoro in Marocco è legato a una serie di fattori correlati fra di loro di natura demografica, sociale ed economica che rendono alquanto problematico e difficile colmare almeno nel breve-medio periodo gli squilibri esistenti tra un'offerta crescente e variamente articolata ed una domanda limitata e inadeguata sia quantitativamente che qualitativamente.

In primo luogo l'andamento demografico rappresenta uno dei fattori che più influenzano la forza lavoro. Infatti, come abbiamo visto nel capitolo precedente, sebbene i tassi di crescita della popolazione siano in diminuzione grazie alla riduzione dei tassi di fertilità, la popolazione in età lavorativa continua ad aumentare in virtù della crescita demografica dei decenni precedenti.

Il cambiamento della struttura della popolazione con la riduzione, in un primo momento, della fascia al di sotto dei 5 anni e successivamente di quella inferiore ai 15 anni, e la corrispondente forte crescita della popolazione in età compresa tra i 15 e i 45 anni, comporta una crescita della popolazione attiva⁷ e quindi del tasso di attività⁸.

Anche i mutamenti socio-culturali hanno una diretta influenza sul mercato del lavoro e, specificatamente sul tasso di attività. Diretta conseguenza di tali mutamenti è l'entrata della donna nel mercato del lavoro. Tale fenomeno è indubbiamente legato alla diminuzione del tasso di fertilità e alla maggiore scolarizzazione della donna, anche se gli effetti in termini di maggiore partecipazione al mercato del lavoro (e quindi di tassi di attività più elevati) per il Marocco sono inferiori a quelli registrati in paesi aventi tassi scolarizzazione e di fertilità

⁶ La popolazione in età attiva si è accresciuta tra il 1982 e il 2001 passando rispettivamente dal 51,7% al 61%. Anche la popolazione anziana (superiore ai 60 anni) negli ultimi venti anni è cresciuta passando dal 6% nel 1982 al 7,4% nel 2001.

⁷ La popolazione attiva comprende tutte le persone che costituiscono manodopera disponibile per la produzione di beni o servizi. Si suddivide in popolazione attiva occupata in qualsivoglia attività lavorativa (anche occasionale o irregolare) e popolazione attiva disoccupata comunque alla ricerca di un'occupazione o disponibile a lavorare. La restante popolazione è considerata popolazione inattiva (ad es. studenti, pensionati, casalinghe, malati)

⁸ Esistono due tipi di tassi di attività. Il primo è detto tasso lordo di attività ed esprime la percentuale di popolazione attiva rispetto al totale generale della popolazione mentre il secondo misura l'attività in relazione al totale della sola popolazione in età attiva (superiore ai 15 anni). In genere si fa sempre riferimento a questo secondo tipo di misurazione in quanto evita la distorsione di considerare nel totale di riferimento i ragazzi al di sotto dei 15 anni quasi sempre inattivi nei paesi avanzati

simili⁹. Tuttavia il Marocco insieme alla Turchia rappresenta, secondo tali statistiche, il paese in cui si verifica la maggiore partecipazione della donna al mercato del lavoro rispetto a tutti i paesi MENA (Middle East and North Africa).

D'altra parte, in generale, i dati ufficiali sulla partecipazione femminile alla forza lavoro tendono a sottostimare il fenomeno poiché la partecipazione della donna si concentra nel settore informale, nel lavoro a domicilio e in agricoltura spesso mal rappresentati nelle statistiche ufficiali. Anche in Marocco, secondo dati dell'ILO (International Labour Organization)¹⁰ il lavoro familiare non pagato ("*unpaid family workers*") rappresenta l'area in cui si concentra maggiormente la partecipazione della donna (31% del totale nel 1995) ma in misura significativamente inferiore a quella di altri paesi dell'area (53% in Egitto e 49% in Tunisia).

L'andamento del mercato del lavoro e quindi del tasso di attività è influenzato anche da variabili economiche legate spesso alla congiuntura. La siccità endemica e le sue conseguenze sulla produzione agricola e sull'industria agroalimentare, le scarse ricadute degli investimenti nel settore dei lavori pubblici e dell'edilizia, il rallentamento della domanda interna e i vincoli esterni (fluttuazioni marcate nei mercati internazionali dei prezzi dei prodotti agricoli e dei prodotti minerari, il rimborso del debito, ecc.) sono fattori che in parte spiegano l'evoluzione del mercato del lavoro e specificatamente del tasso di attività (e delle sue variabilità da un anno all'altro).

In generale le statistiche ufficiali riferite al tasso di attività per il periodo 1950-80 mostrano valori decisamente bassi. Tuttavia essi sono scarsamente significativi in quanto tengono conto della partecipazione lavorativa femminile al solo settore moderno del lavoro salariato, escludendo quindi il settore agricolo e il settore informale urbano dove, come già evidenziato, da sempre si colloca la partecipazione della donna al mondo del lavoro.

Le stime del tasso di attività globale, secondo l'OIL¹¹, nel 1990 indicano valori del 37% (25,6% riferito alla sola partecipazione femminile e 48,6% per gli uomini). Tali valori appaiono più realistici in quanto includono l'occupazione femminile nei settori tradizionali, anche se presentano delle distorsioni dovute alla sottostima del lavoro stagionale e precario. Tali valori, comunque, sono inferiori ai tassi di attività dei paesi della riva Nord del Mediterraneo (45% in Francia e 40% in Italia e Spagna nello stesso periodo).

Nel corso degli anni 90 le statistiche nazionali (Direction de la Statistique) evidenziano una crescita dei tassi di attività, frutto anche di diversi sistemi di calcolo. Tuttavia dal 1999 in poi i valori tendono a ridursi passando dal 52,9% nel 2000 al 50,7% nel 2002¹². La contrazione è dovuta alla minore partecipazione al mercato del lavoro dei giovani al di sotto dei 25 anni (a causa di una loro maggiore scolarizzazione) e delle donne (pensionamento oppure posticipo dell'entrata nel mercato del lavoro di alcune fasce di popolazione femminile). Questo andamento del tasso di attività denota l'esistenza di una popolazione inattiva latente, che entra nel mercato del lavoro se le circostanze sono favorevoli ma ne esce quando le possibilità di impiego sono del tutto sfavorevoli.

Tali dati mettono in risalto non solamente la crescita generale dei livelli di partecipazione globale al mondo del lavoro rispetto ai decenni precedenti, frutto delle motivazioni indicate precedentemente (soprattutto agli andamenti demografici¹³), ma anche l'elevata variabilità da un anno all'altro, che pone in evidenza l'influenza della congiuntura economica sul dimensionamento del mercato del lavoro.

⁹ Secondo statistiche pubblicate dalla Banca Mondiale riferite al 1998 circa la partecipazione delle donne alla forza lavoro, il 44,5% e il 34,2% delle donne rispettivamente nei paesi dell'Asia orientale e Pacifico e nei paesi dell'America Latina sono impiegate contro circa il 33% del Marocco.

¹⁰ Year Book of Labour Statistics - ILO

¹¹ ILO – *Total and economically active population – Estimates and projections 1950-2010*

¹² La partecipazione femminile, secondo queste statistiche, raggiunge il 27,9% (78,8% maschile) nel 2000, il 25,5% (77,9% maschile) nel 2001, e il 24,9% (77,3% maschile) nel 2002.

¹³ A causa della forte crescita demografica registrata dal 1950 agli inizi degli anni 90, il tasso di crescita della popolazione attiva (dai 15 anni in poi) è passato dal 3% annuo tra il 1982 e il 1994 al 3,6% tra il 1995 e il 2001.

In generale i tassi di attività più elevati li ritroviamo nelle fascia età compresa tra i 25 e i 34 anni (con valori compresi tra il 64% del 1996, il 64,7% del 1999 e il 62,1% del 2002). In crescita rispetto alla metà degli anni 90 è il dato riferito alla fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni (40,1% nel 1996 contro il 45,6% del 2000 che, tuttavia, si riduce al 41,7% nel 2002 per la maggiore scolarizzazione). In diminuzione è la popolazione attiva occupata sotto i 15 anni passata dal 7,7% nel 1982 al 4% nel 2001 (nelle aree urbane dal 3,4% al 1,1% mentre nelle aree rurali si va dall'11% al 6,7%), grazie ad una maggiore scolarizzazione e un maggiore impegno nella lotta al lavoro minorile.

Se si distingue tra settore rurale e settore urbano i valori più elevati di tasso di attività li ritroviamo nel mondo rurale (61,4%, 58,9% e 58,5% rispettivamente nel 2000, 2001 e 2002) contro il 47%, il 46% e il 45,4% del settore urbano negli stessi anni. Tale disparità è da ascrivere soprattutto alla maggiore partecipazione al mercato del lavoro dei giovani compresi tra i 15 e i 24 anni nelle aree rurali (ad esempio nel 2001 il tasso di attività è stato pari al 53,2% contro il 33,1% delle aree urbane), degli ultrasessantenni (40,9% contro il 15,9% delle aree urbane) e delle donne (33,5% contro il 20%).

Se si osservano i tassi di attività in relazione al livello di scolarizzazione osserviamo valori più elevati per coloro che sono diplomati rispetto a coloro che non hanno un diploma (nel 2002 rispettivamente il 52,7% e il 49,7% entrambi in diminuzione rispetto ai valori registrati nei due anni precedenti). Se poi tra i diplomati si distingue tra diplomati con un livello medio (insegnamento di base e diplomi di qualificazione e specializzazione professionale) e quelli con un livello superiore (baccalaureats, diplomi di formazione superiore), il tasso di attività raggiunge dei valori molto elevati (71,8% contro il 49,9% nel primo trimestre 2000).

Tuttavia il livello generale di istruzione resta ancora insufficiente (nel 1998 il tasso di alfabetizzazione è stato pari al 60% per gli uomini e al 34% per le donne, mentre per la popolazione compresa tra i 15 e i 24 anni tali valori sono stati pari rispettivamente al 75% e al 56%). Di conseguenza il 74% della popolazione attiva occupata nel 2001 non aveva alcun diploma e il 15,5% aveva il livello di formazione di base, anche se nelle aree urbane si è registrato una netta riduzione della popolazione attiva occupata senza diploma passata dal 68,2% nel 1985 al 54,7% nel 2001 del totale degli occupati.

2.2 Una domanda di lavoro insufficiente

La domanda di lavoro è strettamente legata all'evoluzione della struttura economica del paese.

Come visto nel primo capitolo, l'agricoltura da sempre rappresenta il settore in cui si è concentrata la maggior parte della popolazione attiva occupata. Tuttavia dalla fine degli anni settanta il peggioramento delle ragioni di scambio per i prodotti agricoli, con la caduta dei prezzi dei beni agricoli esportati unita a prezzi dei beni tenuti artificialmente bassi grazie ai sussidi pubblici atti a sostenere i consumi delle aree urbane, ha portato ad un progressivo ridimensionamento dell'occupazione nel settore agricolo a favore soprattutto di quello delle costruzioni. Ad esempio secondo dati Banca Mondiale, la forza lavoro occupata in agricoltura è passata per gli uomini dal 48% del 1980 al 35% del periodo 1990-97, mentre per le donne è diminuita per gli stessi periodi dal 72% al 63%¹⁴.

Il settore agricolo è, comunque, caratterizzato dalla presenza di due settori nettamente differenti e contrapposti: un settore tradizionale e un settore moderno. Il primo è costituito da un sistema produttivo di natura latifondiarìa e un sistema produttivo di piccole imprese a conduzione familiare. Si pratica un'agricoltura di sussistenza caratterizzata da un'eccedenza di forza lavoro, che rende tale settore un bacino di emigrazione effettiva e potenziale. Il settore moderno invece, è caratterizzato sia da un comparto semi-moderno sostenuto dallo Stato indirizzato verso il mercato interno, e sia da forme di produzione ad alta intensità di capitale rivolte ai mercati esterni di esportazione. E' quest'ultimo comparto (il settore

¹⁴ Tuttavia nel 2001 la popolazione complessiva ancora occupata in agricoltura era circa il 45,2% del totale della popolazione attiva occupata (pari a circa 9.330.000 unità).

agricolo moderno rivolto esclusivamente all'esportazione) su cui si concentra la creazione di nuovi posti di lavoro.

Tuttavia le potenzialità del settore agricolo moderno rivolto all'esportazione dovrebbero avere modo di realizzarsi soprattutto nel medio-lungo periodo in conseguenza anche del processo di costituzione dell'area di libero scambio del 2012, con lo sfruttamento delle opportunità offerte dall'apertura dei mercati europei, con possibilità di creare nuova occupazione nei comparti più dinamici.

Seguendo un andamento simile a quello degli altri paesi del Maghreb anche per il Marocco si è assistito al fenomeno della prematura terziarizzazione dell'economia nel senso che il processo di sviluppo, guidato dal ruolo dello Stato quale fonte diretta di occupazione, ha comportato uno spostamento della popolazione attiva occupata dal settore agricolo alle città nel settore dei servizi, piuttosto che verso il settore industriale.

Tale fenomeno è da ascrivere alla crescita dell'occupazione nel settore pubblico. Infatti, alla fine degli anni 80 l'occupazione nella pubblica amministrazione comprendente l'istruzione, la sanità e altri servizi pubblici rappresentava circa il 15% dell'occupazione totale. Tuttavia, l'adozione delle politiche di aggiustamento strutturale dal 1983 in poi ha comportato la modificazione del ruolo dello Stato sul mercato del lavoro minimizzando il suo intervento diretto quale datore di lavoro e sviluppando, invece, funzioni indirette quali attività formative e informative, lasciando alla crescita del settore privato il ruolo di principale generatore di occupazione. Ciò ha determinato una riduzione costante a partire dall'inizio degli anni 90 dei posti di lavoro creati dal settore pubblico. Infatti si è passati da un rapporto annuale tra personale impiegato nel settore pubblico e popolazione attiva urbana del 12,6% nel 1987 al 3,6% nel 1999. Secondo dati forniti dalla Banca Mondiale, nello stesso anno il settore pubblico impiegava circa l'8,3% dell'occupazione totale, la percentuale più bassa insieme a quella registrata dal Libano di tutti paesi MENA (con valori compresi tra il 12,5% del Bahrain e il 25,8% dell'Egitto). Tutto ciò evidenzia come il settore pubblico, a seguito della preminente esigenza di contenere il deficit e il debito pubblico, non sia più in grado di assorbire il surplus di offerta di lavoro come faceva nei decenni passati.

Tuttavia, il settore terziario nel suo complesso appare ancora come un settore che offre occupazione. Nel suo complesso il settore dei servizi ha visto aumentare la percentuale di occupazione maschile dal 29% del 1980 al 37% del periodo 1990-97 mentre quella femminile è cresciuta dal 14% al 18% per i medesimi periodi. Più specificatamente è il settore del commercio ad offrire nuove possibilità di occupazione. Infatti il commercio continua ad aumentare il proprio peso in rapporto alla popolazione occupata passando dal 10,8% di popolazione attiva occupata nel 1998 al 12,5% nel 2001.

L'occupazione nell'industria si è accresciuta raggiungendo durante gli anni 80 circa il 25% del totale della forza lavoro occupata. Tuttavia, in seguito, l'adozione e l'attuazione dei programmi di aggiustamento strutturale e di generale modernizzazione dell'economia, ha comportato una riduzione di personale al fine di raggiungere i necessari guadagni di produttività per sostenere la competitività delle produzioni nei mercati internazionali. Inoltre le componenti più avanzate del settore industriale sono state anch'esse interessate da una contrazione dell'occupazione a causa dell'aumento delle importazioni di prodotti industriali, fenomeno che probabilmente potrà rafforzarsi con la realizzazione dell'area di libero scambio con l'Unione Europea. La discesa del livello di occupazione ha portato la percentuale degli occupati (comprensivo anche del settore energia, elettricità ed acqua) nel settore al 13,8% nel 1998 e al 12,8% nel 2001.

Un ruolo fondamentale nell'economia e quindi nell'occupazione del paese è svolto dal settore informale. La diffusione dell'autoimpiego e del lavoro familiare è indicativo della crescita dell'occupazione nel settore informale, a tassi più elevati dell'occupazione totale. Questo settore è stato in grado di assorbire parte dell'accresciuta offerta di lavoro, specialmente nelle aree urbane, svolgendo, grazie alla estrema flessibilità delle condizioni di entrata, un'importante funzione di assorbimento degli effetti negativi della crisi economica e delle politiche di aggiustamento strutturale sull'occupazione.

In effetti le cause della crescita del settore informale sono molteplici: la crescita demografica, l'esodo dalle aree rurali, la riduzione di occupazione nei settori formali (in primo luogo il

settore pubblico), l'assenza di un sistema di protezione sociale, la disgregazione delle forme tradizionali di produzione e commercio nel settore agricolo, la dispersione scolastica ed eventi climatici (quali ad esempio la siccità).

Il settore informale offre sbocchi occupazionali a chi non ha lavoro o è sottoccupato, ma anche occasione di secondo lavoro a chi già ha un lavoro dipendente. Infatti la bassa crescita del livello dei salari rispetto a quello dell'inflazione costringe molte persone occupate a praticare forme di "pluriattività" per evitare che il proprio livello di vita scenda al di sotto della soglia della povertà¹⁵.

Dopo che per molti anni la politica ufficiale era quella di controllare il settore informale in vista di una sua emersione e sradicamento, a partire dalla fine degli 80 l'atteggiamento è cambiato mettendo sempre più l'accento sul riconoscimento delle interazioni esistenti fra settore formale e informale e del ruolo di quest'ultimo di assorbimento dell'offerta di lavoro eccedente, di contenimento della disoccupazione e degli effetti sociali più negativi delle politiche di aggiustamento strutturale. Ne è scaturita una sorta di legittimazione del settore informale che ha dato luogo alla realizzazione di politiche di promozione e sostegno che mettono l'accento sul rafforzamento del capitale sociale e delle reti informali su cui è basato lo sviluppo del settore. Anche se è molto difficile poter valutare statisticamente il fenomeno, alcune stime riferite alla fine degli anni 80 indicano che il 57% del totale dell'occupazione non agricola era impiegata nel settore informale¹⁶. Secondo dati relativi ad inchieste effettuate presso le stesse unità produttive informali¹⁷, l'impiego nel settore rappresentava nei primi anni 90 il 41% della popolazione attiva occupata nelle aree urbane, di cui il 75% era rappresentato da lavoratori per proprio conto (lavoro a domicilio, familiare, apprendistato, ecc.), mentre la percentuale di occupati si elevava a circa l'82% della popolazione attiva occupata nelle aree rurali.

Secondo gli ultimi dati disponibili¹⁸ nel 1997 sono state censite 513.450 unità informali e il settore informale nella sua totalità ha assicurato l'occupazione di 1.061.000 unità di popolazione attiva.

Il settore è molto eterogeneo e riguarda tutti i tipi di attività economica: agricoltura, artigianato, piccolo commercio, servizi alla persona, costruzioni, trasporti, credito. In generale le microimprese con meno di cinque unità di personale e i lavoratori autonomi sono i componenti principali del settore.

Un'indagine condotta dalla Direzione dell'impiego nel 1999¹⁹ sul settore informale urbano ha messo in evidenza che oltre la metà delle microimprese esistenti sono state create durante il periodo 1990-97 (caratterizzato proprio dalla forte crescita del settore informale), mentre il 29,4% durante gli anni 80 e solamente il 2,6% esisteva già prima dell'indipendenza del paese (1956). Nel 1999 secondo stime della Banca Mondiale²⁰ gli effettivi occupati da parte delle micro e delle piccole imprese sono stati pari a circa 700.000 persone.

La più recente indagine disponibile svolta nel 1997 dal Ministero dell'habitat, dell'occupazione e della formazione professionale²¹ ha messo in evidenza che il settore informale impiega prevalentemente una manodopera giovane, non formata e proveniente da fenomeni di dispersione scolastica. Più della metà degli attivi operanti nel settore hanno un livello di istruzione inferiore a quello primario mentre il 28% è composto da persone con

¹⁵ Si veda a tale proposito P.Adair – *L'économie informelle au Maghreb: une perspective comparative Algérie-Maroc* – Université de printemps des Economies Méditerranéennes – Tangeri 25/27 aprile 2002

¹⁶ J.Chermes – *Deux études sur l'emploi dans le monde arabe* – Dossier CEPED n.11 – Parigi - 1990

¹⁷ Direction de la Statistique – *Enquete sur l'emploi* – 1995.

¹⁸ Ministre de l'emploi, des affaires sociales et de la solidarités – Banca Mondiale – *Enquete sur le secteur informel localisé en milieu urbain au Maroc* – Rabat 1999

¹⁹ Si veda nota precedente

²⁰ Banca Mondiale – *Mise à jour du secteur privé: moteur de la croissance économique marocaine* – rapport n.19975-Morocco - 1999

²¹ In generale le inchieste vengono effettuate presso le famiglie restando, quindi, non analizzate le attività informali ambulanti e agricole non riuscendo, così, ad essere pienamente esaustive della realtà del settore.

istruzione secondaria. Inoltre, secondo la stessa inchiesta, l'83% degli occupati (il 90% per il settore industriale) in attività informali ha ricevuto la propria formazione all'interno dell'unità produttiva o in unità similari presso la quale è stata condotta l'indagine. Solamente il 9% delle unità interessate è coperta dal sistema di sicurezza sociale, mentre sono comprese tra l'1% e il 4% del totale le imposte dirette ed indirette provenienti dal settore con conseguenti effetti negativi sulle attività formali in termini di concorrenza. Anche i salari del settore sono mediamente più bassi rispetto a quelli prevalenti nel settore formale (1.750 dh mensili che arrivano a 1.850 dh per un lavoratore qualificato contro un valore medio di circa 2.960 dh per il settore formale).

In questi ultimi anni, a seguito della forte crescita della disoccupazione, è in aumento la presenza di persone aventi un'elevata qualifica professionale (anche a livello universitario) nelle attività informali delle aree urbane.

Venendo alle tipologie di lavoro (dipendente, lavoro in famiglia, autonomo, imprenditoriale) più diffuse, nel 2001 il 38% degli occupati a livello nazionale erano lavoratori dipendenti (48,5% nel 1994), a cui seguiva il 30,4% che lavorava in famiglia compresi gli apprendisti (20,8% nel 1994), mentre il 25,8% (28,3% nel 1994) svolgeva lavoro autonomo o lavorava a domicilio e solo il 2,1% era imprenditore. In area urbana la presenza dei lavoratori dipendenti presentava valori maggiori di quelli nazionali (61,1% nel 2000), a cui seguiva il lavoro autonomo compresi i lavoratori a domicilio (24,3%), il lavoro in famiglia e gli apprendisti (8,1%) e l'attività imprenditoriale (3,5%). Discorso del tutto diverso per le aree rurali dove lavoro in famiglia e apprendistato hanno impiegato nel 2000 il 56,4% del totale degli occupati, seguiti dal lavoro autonomo e lavoro a domicilio (26,6%), dal lavoro dipendente (16,2%), mentre solamente lo 0,8% era imprenditore.

L'occupazione femminile, misurata in termini di tasso di partecipazione della donna all'occupazione, ha visto una lenta crescita durante gli anni 90 contrassegnati da un andamento altalenante. Infatti tale tasso è passato, secondo statistiche fornite dalla Direction de la Statistique, dal 21,8% del 1992 al 22,3% del 2001, avendo raggiunto anche il 25,2% nel 1996. Questi dati, tuttavia, non tengono conto delle varie attività informali in cui, come detto precedentemente, è molto importante la componente femminile.

L'occupazione femminile si concentra in agricoltura seguita dall'industria e dai servizi sociali (sanità, igiene, insegnamento, ecc.).

2.3 Una disoccupazione sempre più intellettuale e giovanile

L'interazione tra l'offerta di lavoro determinata da fattori socio-economici e demografici e la domanda (intesa come disponibilità di occupazione dipendente e di possibilità di auto-impiego) legata a fattori micro e macro-economici mette in evidenza un gap crescente tra la crescita della popolazione attiva e il volume di occupazione creata. In effetti dalla metà degli anni 80 in poi ad una crescita della popolazione attiva si è contrapposta una contrazione delle possibilità di occupazione, a causa della insufficiente crescita economica, degli effetti delle politiche di stabilizzazione economica e aggiustamento strutturale e della riduzione dell'impiego nel settore pubblico, che lo sviluppo del settore privato non è riuscito a controbilanciare. Ad esempio tra il 1982 e il 1990 a fronte della creazione di circa 124.000 posti all'anno vi è stata la concomitante crescita di offerta addizionale²² di lavoro di circa 160.000 unità all'anno.

Quindi la combinazione di una crescita economica relativamente modesta (3,6% annuo in media per gli ultimi venti anni) e un aumento molto sostenuto della popolazione attiva ha determinato nel corso degli anni la diffusione sempre più massiccia della disoccupazione. In effetti anche negli anni caratterizzati da un considerevole crescita dell'economia (11,6% in termini reali nel 1996) il tasso di disoccupazione è restato decisamente elevato (18,1% nelle aree urbane), mostrando come la disoccupazione sia un problema di natura eminentemente strutturale. Secondo alcuni calcoli, dato un tasso di crescita annuo della popolazione in età di

²² L'offerta di lavoro si divide tra offerta di sostituzione rappresentata dal turn-over (nuovi assunti in sostituzione delle persone andate in pensione), e offerta addizionale costituita da nuovi posti di lavoro.

lavoro del 3,02% e un aumento medio annuo della produttività del 2%, sarebbe necessario un tasso di crescita del PIL pari al 5% annuo per assorbire il flusso annuo di giovani che entrano nel mercato del lavoro. Se poi si tiene conto dello stock di disoccupati esistente viene stimato un tasso di crescita del PIL del 7% per riuscire a ridurre in maniera significativa il tasso di disoccupazione.

La disoccupazione è all'origine di fenomeni di marginalizzazione ed esclusione anche se i legami familiari riescono in qualche misura a sopperire alle conseguenze più negative. Infatti la quasi totalità (circa il 93%) della popolazione inattiva (i disoccupati e gli inattivi erano pari a circa 20 mln di persone nel 1999) ha come unico mezzo di sussistenza la famiglia sia direttamente vivendo all'interno della stessa, sia indirettamente mediante il sostegno economico da parte dei vari legami familiari anche allargati esistenti. Tale solidarietà è indirizzata maggiormente verso i ragazzi e i giovani, mentre sembra meno diffusa presso le persone aventi un'età maggiore dei 60 anni (circa il 54% del totale degli inattivi o disoccupati è preso in carico dalle famiglie). Considerando che solo il 20,3% di questi ultimi gode di una pensione e il 7,8% di una rendita, sono evidenti i rischi di fenomeni diffusi di povertà e di esclusione sociale per le fasce più anziane. Da qui una delle più forti spinte alla scelta di intraprendere la strada dell'emigrazione come unica possibilità concreta di sostegno alla famiglia in Marocco e come opportunità di sfuggire ad un destino di marginalizzazione e povertà.

I tassi ufficiali sembrano non cogliere a pieno la realtà del fenomeno della disoccupazione. Infatti essi in questi ultimi anni hanno valori compresi tra il 13,6% (pari a 1.394.000 unità) del 2000, il 12,5% (pari a 1.275.000 unità) del 2001 e l'11,6% nel 2002 (pari a 1.203.000 unità)²³. La disoccupazione è un fenomeno molto complesso e diversificato in base al luogo di residenza, il sesso, il livello di istruzione e di qualificazione, l'età. Inoltre i dati ufficiali non tengono conto della vasta diffusione del lavoro stagionale e precario.

Molto accentuata è la differenziazione del tasso di disoccupazione tra aree urbane e rurali. Il tasso di disoccupazione urbano che nel 1990 era pari al 15,8% si è via via accresciuto raggiungendo il 22% nel 1999 per poi ridursi negli anni successivi (21,4% nel 2000, 19,5% nel 2001 e 18,3% nel 2002). Il miglioramento registrato tra il 2000 e il 2001 è derivato da una creazione netta di 164.000 posti di lavoro principalmente nel settore del commercio (quasi 42.000 posti), seguito dai servizi forniti alla collettività (quasi 32.000 nuovi posti). Anche l'industria ha contribuito, anche se in misura ridotta, a tale crescita (11.800 nuovi impieghi nel 2001 contro una perdita di 30.000 nel 2000). Nel 2002 si è verificata una crescita complessiva di occupazione pari a 221.000 nuovi posti di lavoro, di cui 169.000 nelle aree urbane grazie alla crescita di occupazione principalmente nei settori dei servizi (14,4% rispetto all'anno precedente), industria (4,8%), lavori pubblici e costruzioni (2,2%).

Il tasso di disoccupazione nelle aree rurali è significativamente più ridotto. Esso ha conosciuto una crescita dalla metà degli anni 80 alla metà degli anni 90 dal 5,6% all'8,5% per poi scendere nuovamente negli anni successivi dal 5% del 2000, al 4,5% del 2001 e al 3,9% del 2002. Tuttavia il tasso di disoccupazione ufficiale per le aree rurali è scarsamente significativo al fine di quantificare l'eccesso di offerta di lavoro poiché, vista l'ampia diffusione di circuiti familiari d'impiego, tale eccesso si manifesta piuttosto come forme di sottoccupazione che di disoccupazione dichiarata.

Inoltre nelle aree rurali si assiste al fenomeno apparentemente paradossale della riduzione simultanea del numero degli occupati e del tasso di disoccupazione. Ad esempio comparando l'ultimo trimestre del 2000 con quello del 2001 si è registrata nelle aree rurali una perdita netta di posti di lavoro pari a 55.000 unità (concentrati esclusivamente nelle attività agricole), che ha comportato una riduzione del tasso di occupazione dal 56,5% al 55,2%. Nel contempo tuttavia anche il tasso di disoccupazione è diminuito essendo passato dal 5,4% al 4,2%. Questo andamento si spiega con il fatto che, in una congiuntura economica sfavorevole e viste le dimensioni limitate del mercato del lavoro rurale, le persone che perdono il lavoro o emigrano verso le aree urbane per cercare un nuovo lavoro, oppure ritornano all'inattività a causa della riduzione delle attività agricole nell'area di residenza (soprattutto questo vale per

²³ Direction de la Statistique

la manodopera femminile). In entrambi i casi esse abbandonano il mercato del lavoro locale determinando, quindi, la diminuzione del tasso di disoccupazione. Nel 2002, come ricordato già precedentemente, si è avuta la creazione di 52.000 posti di lavoro nelle aree rurali di cui l'83,7% concentrati nel settore agricolo.

Da un punto di vista geografico le regioni con i livelli più alti di disoccupazione sono la Grand Casablanca (22,8% nel 2000 e 21,4% nel 2001), le tre aree di Oued Ed-Dahab-Lagouira/Laayoune-Boujdour-Sakia El Hamra/Guelmim-Es Semara (25,2% nel 2000 e 18,5% nel 2001), Rabat-Salé-Zemmour-Zaer (20,6% nel 2000 e 17,5% nel 2001) e l'Oriental (23,1% nel 2000 e 19,3% nel 2001).

La disoccupazione, secondo i dati ufficiali, colpisce quasi in ugual misura sia gli uomini che le donne, anche se si registra in questi ultimi anni un mutamento da una leggera prevalenza maschile a una femminile (14,2% e 13,3% nel 1999, 13,8% e 13% nel 2000, 12,5% per entrambi nel 2001 e 11,3% e 12,5% nel 2002).

Tuttavia molto nette sono le differenze in area urbana. Infatti qui il tasso di disoccupazione maschile è stato significativamente inferiore a quello femminile dall'inizio degli anni 90 (13% contro il 25,3% nel 1992). Tale differenza si è progressivamente ridotta non tanto per la diminuzione delle donne disoccupate (nel 2002 la disoccupazione femminile urbana era pari al 24,2%) quanto per la crescita della disoccupazione maschile passata al 18% nel 2001 per poi ridursi al 16,6% nel 2002.

Nelle aree rurali di converso vi è una prevalenza di disoccupazione maschile rispetto a quella femminile (dal 6,5% contro il 1,7% del 2000 al 4,7% contro l'1,7% del 2002). Tale differenza è sicuramente da ascrivere all'occupazione femminile nelle attività familiari agricole, molto diffuse in aree rurali, e alla ridotta partecipazione femminile al mercato ufficiale del lavoro.

La disoccupazione ha interessato sempre più le fasce di popolazione più giovane soprattutto nelle aree urbane. Infatti, mentre a livello generale la fascia di età compresa tra i 15 e i 24 anni ha un livello di disoccupazione pari al 17,6% nel 2002, se si osservano i dati riguardanti le aree urbane i giovani compresi tra i 15 e i 24 anni sono quelli che hanno conosciuto a partire dagli inizi degli anni 90 una costante crescita del tasso di disoccupazione che è passato dal 30,1% del 1992 al 37,8% del 1999 (con valori addirittura del 40,5% per la fascia dai 20 ai 24 anni)²⁴. Successivamente il tasso si è ridotto al 37,6% nel 2000, al 35,5% nel 2001 e al 34,2% nel 2002. La fascia di età con tasso di disoccupazione più elevata è quella compresa tra i 25 e i 34 anni con valori decisamente elevati e in crescita durante l'ultimo decennio (20,3% nel 1992 e 20,9% nel 1999), ma in diminuzione al 17,7% nel 2002. Per queste fasce di età non risultano particolari differenze tra i sessi.

La disoccupazione è divenuta un fenomeno che ha interessato sempre più le fasce più istruite della popolazione soprattutto nelle aree urbane. Il tasso di disoccupazione per i senza diploma è stato pari al 7,1% nel 2000, al 6,4% nel 2001 e al 5,6% nel 2002 contro un livello ben più elevato per coloro che hanno un diploma, 26,8% nel 2000, 25% nel 2001 e 23,7% nel 2002.

La diffusione della disoccupazione tra i diplomati è divenuta significativa già durante gli anni 80 con una sostanziale differenza tra diplomati di livello medio, che già nel 1984 rappresentavano il 30,7% del totale dei disoccupati, e diplomati di livello superiore, che nello stesso periodo erano scarsamente interessati dal fenomeno (3,1%). Successivamente l'importanza relativa dei diplomati di livello medio si è accresciuta moderatamente rispetto a quella dei diplomati di livello superiore, che nel 1997 erano il 23,2% (contro il 45,3% riferito ai diplomati di livello medio) del totale dei disoccupati.

Nel 2001 i disoccupati non diplomati pur rappresentando circa il 35% del totale dei disoccupati hanno avuto un tasso di disoccupazione del 6,4%²⁵ mentre i disoccupati aventi un livello medio di istruzione e che assommano a circa il 43,2% del totale, hanno presentato un tasso di disoccupazione quadruplo pari 24,2%. Tra questi, coloro che possedevano un diploma di qualificazione professionale oppure un certificato di specializzazione

²⁴ Durante tutto questo periodo i disoccupati compresi tra i 15 e i 24 anni hanno rappresentato circa il 40% del totale.

²⁵ Questo dato nasconde una forte presenza di occupazione nel settore informale dei disoccupati non diplomati.

professionale hanno raggiunto addirittura tassi di disoccupazione rispettivamente del 29,1% e del 35,9%.

Anche le persone con livello d'istruzione superiore (baccalaureats, diplomi di formazione superiore), che nel 2001 erano pari al 22,2% del totale dei disoccupati, hanno presentato un tasso di disoccupazione pari al 26,8% con punte del 34,1% per i diplomati di insegnamento secondario.

Tale andamento si riscontrava in maniera ancora più accentuata nelle aree rurali con tassi di disoccupazione del 3% per i senza diploma²⁶ (pur rappresentando il 60,4% del totale dei disoccupati), e tassi del 60,6% per i diplomati dell'insegnamento superiore pari a solo 7,4% del totale dei disoccupati.

Riguardo alla cause, i dati della Direction de la Statistique riferiti al 2001 mettono in evidenza come la fine degli studi o del periodo di formazione sia la causa più importante (39,9%) di disoccupazione seguita dal termine delle attività produttive/licenziamento (28,8%). In area rurale il secondo motivo più importante è rappresentato dalla cessazione dell'attività come indipendente o stagionale.

La disoccupazione tende a diventare una condizione di lunga durata (cioè uguale o superiore ai dodici mesi). Essa è passata dal 62% della disoccupazione totale nel 1990 al 69,3% nel 2001, con percentuali ancora più alte nelle aree urbane (74%) e tra i diplomati di livello medio e superiore (rispettivamente il 74,6% e 85,1% del totale dei disoccupati per singola categoria di diplomati erano disoccupati da almeno un anno).

La diffusione massiccia di una disoccupazione che colpisce le fasce mediamente istruite del paese, oltre che rappresentare un grave problema dal punto di vista sociale ed economico (emarginazione sociale e forme di povertà diffusa, mancanza di quadri e tecnici per le esigenze di un'economia moderna e competitiva sia nel pubblico che nel privato, ecc.) in prospettiva può determinare, all'accrescersi dell'insoddisfazione e della frustrazione, gravi conseguenze anche a livello della stessa stabilità politica del paese.

Tabella 1 Popolazione attiva e disoccupazione suddivise per categorie

	2000			2001			2002		
	Urbano	Rurale	Totale	Urbano	Rurale	Totale	Urbano	Rurale	Totale
Tasso di attività	47%	61,4%	52,9%	46%	58,9%	51,3%	45,4%	58,5%	50,7%
Popolazione attiva (in migliaia)	5.401	5.358	10.759	5.433	4.797	10.230	5.558	4.821	10.379
-Per sesso									
Uomini	74%	85,4%	78,8%	73,5%	84,2%	77,9%	72,7%	84%	77,3%
Donne	21,3%	37,5%	27,9%	29%	33,5%	25,5%	19,8%	32,7%	24,9%
- Per età									
15-24 anni	34,9%	57,6%	45,6%	33,1%	53,2%	42,5%	32%	52,7%	41,7%
25-34 anni	61,3%	67,2%	63,5%	60%	65%	61,9%	60,2%	65,2%	62,1%
35-44 anni	59,3%	70,4%	63,3%	58,7%	69,3%	62,3%	57,7%	68,4%	61,3%
45 anni e oltre	36,4%	56,3%	44,8%	36,4%	55,3%	44,1%	36%	54,8%	43,5%
- Per diploma									
Senza diploma	41,5%	61,3%	52,0%	40,5%	59,1%	50,3%	40%	58,8%	49,7%
Con diploma	53,9%	62,0%	55,1%	52,8%	57,4%	53,5%	52%	56,5%	52,7%
Tasso di disoccupazione	21,5%	5%	13,6%	19,5%	4,5%	12,5%	18,3%	3,9%	11,6%

²⁶ Nel settore rurale a maggior ragione vale quanto detto nella nota precedente.

Popolazione attiva disoccupata (in migliaia)	1.146	248	1.394	1.061	214	1.275	1.017	186	1.203
- Per sesso									
Uomini	19,9%	6,5%	13,8	18%	5,6%	12,5%	16,6%	4,7%	11,3%
Donne	26,7%	1,7%	13%	24,7%	1,6%	12,5%	24,2%	1,7%	12,5%
- Per età									
15-24 anni	37,6%	7,9%	19,9%	35,5%	7,2%	18,9%	34,2%	6,2%	17,6%
25-34 anni	30%	6,7%	20,7%	28%	5,9%	19,2%	26,2%	4,7%	17,7%
35-44 anni	10,4%	2,7%	7,3%	9,2%	2,3%	6,5%	8,7%	2,2%	8,3%
45 anni e oltre	4,3%	1,1%	2,7%	3,5%	1,1%	2,3%	3,2%	1,1%	2,1%
- Per diploma									
Senza diploma	13,1%	3,5%	7,1%	11,8%	3%	6,4%	10,4%	2,6%	5,6%
Con diploma	n.d.	n.d.	n.d.	26,8%	15,8%	25%	25,6%	13,6%	23,7%

Fonte: Direction de la Statistique

2.4 Politiche per il lavoro e l'occupazione

Le politiche per il lavoro e l'occupazione sono legate alle strategie di sviluppo adottate e alle conseguenti politiche economiche.

Negli anni 60 e 70 il Marocco, come d'altro canto gli altri paesi del Maghreb, puntò su un processo di industrializzazione di sostituzione delle importazioni basato su investimenti capital-intensive. Il costo del lavoro che cresceva più velocemente della produttività, insieme alla politiche pubbliche nei confronti di prezzi, salari e incentivi economici, favorirono lo sviluppo di attività e tecnologie capital-intensive piuttosto che labour-intensive. I conseguenti squilibri sul mercato del lavoro furono affrontati con una politica dell'occupazione che da una parte considerava la disoccupazione e la sottoccupazione nel settore informale come una situazione inevitabile ma temporanea, e dall'altra favoriva l'emigrazione come mezzo per attenuare l'eccesso di offerta di lavoro sul mercato interno. Nel contempo veniva sostenuta una forte crescita dell'occupazione nel settore pubblico e in particolare nella pubblica amministrazione.

Negli anni 80 la definizione di un nuovo modello di sviluppo portò a dei cambiamenti nelle politiche occupazionali. Infatti la strategia di sviluppo si basò non più su una politica di sostituzione delle importazioni e, quindi, su un'industrializzazione prevalentemente capital-intensive, ma sulla crescita di settori rivolti alle esportazioni con produzioni più labour-intensive. Nel contempo i vincoli imposti dalle politiche di stabilizzazione e aggiustamento strutturale portarono ad un forte ridimensionamento del settore pubblico, anche da un punto di vista occupazionale, mentre lo sviluppo del settore privato doveva costituire il volano per la crescita economica ed anche occupazionale del paese. Di conseguenza le politiche dell'occupazione rientrarono nelle politiche dell'offerta avendo l'obiettivo specifico di ridurre i costi del lavoro e nel contempo sostenere e adattare l'occupazione al nuovo scenario economico, cercando di assicurare in prospettiva una corrispondenza tra le richieste delle imprese e le caratteristiche dell'offerta di lavoro.

Quindi si iniziò a parlare di politiche attive del lavoro intese come insieme di interventi (formazione, assistenza alla ricerca del lavoro, sostegno all'auto-impiego e all'imprenditorialità, ecc.) volti a creare le possibilità di assorbire il crescente surplus di offerta di lavoro.

Nel 1998, in occasione della prima Assise Nazionale dell'Occupazione sotto la presidenza del Re Hassan II, a cui presero parte tutti gli attori operanti sul mercato del lavoro, fu adottata una strategia per l'occupazione basata sui seguenti grandi assi di intervento:

- rilancio della crescita economica e sostegno dell'iniziativa privata. In tale ambito sono rilevanti le azioni di supporto alla creazione di nuove imprese e di sviluppo delle PMI;

- adattamento del mercato del lavoro ai mutamenti economici attraverso lo sviluppo di appropriati dispositivi giuridici e finanziari per diffondere all'interno delle imprese la cultura della formazione continua e per favorire una maggiore flessibilità del capitale umano in funzione delle nuove esigenze dei mercati;
- valorizzazione del capitale umano e mantenimento della stabilità dell'occupazione. In tale ambito rilevanti devono essere le azioni rivolte ad affrontare le cause reali della disoccupazione e sottoccupazione di lunga durata, in primo luogo rappresentate dall'insufficienza di parte della formazione di base e dalla limitatezza e debolezza della formazione sul lavoro (training on the job);
- sviluppo del settore associativo e dei servizi alla persona;
- mobilitazione e coinvolgimento di partner locali nella promozione di iniziative di sviluppo e di creazione di occupazione.

Negli ultimi anni le politiche per il lavoro e l'occupazione si sono, quindi, basate su tre aree principali in cui si collocano gli interventi: popolazione e sviluppo rurale, formazione e inserimento nel mercato del lavoro ed espansione delle PMI.

Il primo asse comprende i programmi di contenimento dell'esodo rurale che prevedono la realizzazione di progetti sociali ed economici integrati nelle aree rurali. Infatti, benché i tassi ufficiali di disoccupazione siano abbastanza contenuti, in tali aree sono molto diffusi il lavoro precario e il lavoro all'interno della famiglia, mentre è molto basso il livello di scolarizzazione specialmente quello femminile.

Il secondo asse riguarda le politiche attive per il lavoro. Si tratta di favorire una formazione che risponda alle necessità del mercato del lavoro, attraverso anche misure per l'inserimento. Preso atto degli squilibri fra offerta e domanda, si insiste sulla possibilità di ridurre, almeno in parte, tali squilibri attraverso azioni in grado di legare l'istruzione all'inserimento lavorativo, utilizzando progetti di formazione e migliorando i dispositivi di intermediazione sul mercato del lavoro.

Per la formazione è stato lanciato il programma di formazione e inserzione²⁷ (PNFI) che prevede una formazione professionale modulare da 4 a 9 mesi ed un programma di stage di formazione e inserimento professionale per un periodo complessivo non superiore ai 18 mesi. Sono previsti a favore delle imprese partecipanti al programma dei benefici fiscali e contributivi che si prolungano per due anni per quelle imprese che impiegano stagisti aventi particolari difficoltà di inserimento nella vita attiva.

Per quanto concerne l'intermediazione sul mercato del lavoro, nel 1993 fu creata una rete di centri d'informazione e orientamento per l'occupazione (CIOPE). Rivolta ai giovani diplomati ed organizzata su 22 uffici su base regionale, aveva come scopo quello di indirizzare i datori di lavoro ed i richiedenti lavoro, fungendo da coordinamento fra essi, offrendo un percorso formativo mirato all'esigenza dell'impresa e saldando la preparazione ad un periodo di pratica all'interno della stessa impresa.

Nonostante qualche risultato ottenuto per qualche categoria specifica, le politiche realizzate non hanno raggiunto l'obiettivo prefissato di avvicinare domanda e offerta di lavoro e quindi limitare la diffusione della disoccupazione. Per tale motivo nel giugno 2000 in sostituzione dei CIOPE fu creata l'Agence nationale de promotion de l'emploi et des compétences (ANAPEC).

L'ANAPEC è un'impresa pubblica di servizio con funzioni di intermediario attivo sul mercato del lavoro, costituita da una rete di agenzie regionali corrispondenti alle regioni amministrative e di agenzie locali situate in particolare aree aventi importanza economica. Le agenzie sono a diretto contatto con il pubblico e in totale assommano a 30 unità. È interessante notare che nelle città o nelle aree in cui l'attività economica registrata non giustifica la creazione di un'agenzia specifica, l'ANAPEC propone alle collettività locali, alle associazioni professionali locali ed alle Ong una forma di partenariato per sviluppare progetti analoghi a quelli portati avanti dalle agenzie vere e proprie. Infine, ci sembra significativo che l'ANAPEC si proponga di essere intermediario fra domande di lavoro provenienti dall'estero e candidati all'emigrazione: per i datori di lavoro italiani; in tal modo si potrebbe

²⁷ Introdotto nel 1993 il programma è stato modificato e completato nel 1998.

aprire la possibilità di identificare, concordare e rendere operativi percorsi di formazione, finanziati, almeno in parte, dall'ANAPEC.

Vi sono due scenari-obiettivi per l'ANAPEC. Un primo scenario prevede che entro il 2004 saranno inseriti 160.000 disoccupati e realizzati 10.000 progetti di autoimprenditorialità mentre un secondo scenario più ottimista indica in 200.000 i disoccupati impiegati e in 15.000 i progetti di autoimprenditorialità realizzati.

Le funzioni di ANAPEC

- Mettere in relazione domanda e offerta di lavoro. In questo ambito l'agenzia gestisce gli strumenti pubblici di sostegno all'occupazione (facilitare l'acquisizione di una prima esperienza professionale, integrare le persone con difficoltà particolari di inserimento, sostenere la creazione d'occupazione in piccole imprese nelle aree più arretrate, creare occasioni d'impiego d'utilità sociale, fornire formazione aggiuntiva, accompagnare le forme di autoimpiego).
- Fornire assistenza agli imprenditori per analizzare i propri fabbisogni di risorse umane.
- Fornire assistenza a coloro che ricercano lavoro.
- Fornire formazione complementare a favore di chi cerca lavoro. In tale ambito dopo aver identificato i bisogni di formazione di uno specifico soggetto viene definito, in collaborazione con degli organismi di formazione, un piano di formazione. Tale formazione può essere gratuita o a costo ridotto grazie al sostegno dell'OFPPT (Office de Formation Professionnelle et de la Promotion du Travail), oppure può essere assegnato un credito-formazione che permetta ad un'impresa di formare un futuro dipendente. Inoltre sono realizzati specifici percorsi formativi in ambiti per i quali esistono delle possibilità d'occupazione già identificate.
- Diffondere informazioni attuali sul mercato del lavoro.
- Sostenere i progetti di lavoro indipendente

Riguardo agli strumenti utilizzati, inizialmente esisteva il contratto formazione/inserimento indirizzato ai giovani per un periodo di 18 mesi con esonero per l'impresa dei costi salariali e previdenziali. La mancanza di mezzi finanziari e l'eccessiva burocratizzazione (il contratto veniva proposto direttamente alle imprese da un ispettore) portò a risultati alquanto modesti. Infatti nel 1997 dopo quattro anni di applicazione furono conclusi solamente 800 contratti formazione/inserimento.

Nel 1997 al fine di ravvicinare la formazione all'occupazione tale strumento è stato rilanciato ed inserito in un dispositivo più ampio: il programma azione impiego. Tale programma aveva una durata quadriennale dal 1997 al 2001 e intendeva incoraggiare l'inserimento professionale di coloro che erano alla ricerca del primo impiego, diplomati e disoccupati di lunga durata (da almeno 1 anno). Il programma offriva un'indennità di inquadramento da 800 a 1.300 dh secondo il livello e un budget per la formazione da 5.000 a 7.000 dh per giovane assunto a favore dell'impresa che promuoveva un programma di formazione. I beneficiari che al termine dei 18 mesi non venivano assunti comunque usufruivano di una prima esperienza professionale.

Il programma è stato gestito dall'OFPPT con l'obiettivo annuo di 20.000 giovani formati /assunti per la durata complessiva di 4 anni. Alla fine del mese di gennaio 2001 sono stati siglati 66.000 contratti dall'inizio del programma, con un tasso di inserimento definitivo in impresa del 47%, nonostante si siano verificati parecchi casi di truffe (5-10% di contratti fittizi).

Alla scadenza del programma, visto soprattutto il numero esiguo di risultati rispetto all'entità del problema occupazionale, sono state poste in essere nuove misure per l'inserimento dei giovani. Queste misure sono state definite in base alla decisione congiunta tra il Ministero per l'occupazione e il Ministero delle Finanze nel luglio 2002 e si sono tradotte in cinque tipologie di intervento di cui quattro tipologie di contratti (della durata massima di 18 mesi)

Le tipologie di intervento

- Contratto di inserimento. Esso sostituisce il precedente stage di formazione/inserimento e riguarda tutti i giovani alla ricerca di un primo impiego aventi un baccalaureat o diploma equivalente. Sono previsti degli incentivi fiscali e contributivi a favore dell'impresa partecipante.
- Contratto d'accesso all'impiego. Esso intende promuovere l'occupazione di persone diplomate handicappate alla ricerca di lavoro da più di un anno e diplomati di livello superiore (bac + due anni) o laureati di formazione professionale di livello tecnico aventi meno di 35 anni e in cerca di lavoro da più di 3 anni. Sono previste forme di finanziamento a fondo perduto per l'impresa partecipante (4.000 Dh a semestre per una durata complessiva di tre semestri di cui l'ultima tranche subordinata alla stipula del contratto di lavoro).
- Contratto di sviluppo dell'occupazione. L'azione intende facilitare l'inserimento di diplomati di livello superiore (bac + due anni) o laureati di formazione professionale di livello tecnico aventi meno di 35 anni e in cerca di lavoro da più di 3 anni in piccole imprese situate in aree economicamente arretrate. E' previsto il pagamento di un contributo all'impresa di 12.000 Dh al momento della stipula del contratto di assunzione.
- Contratto di occupazione qualificata di utilità sociale. L'obiettivo è quello di creare occupazione di giovani diplomati nel settore associativo al fine di rispondere a bisogni ed esigenze sociali generalmente poco soddisfatte. L'azione è indirizzata a diplomati di livello superiore (bac + due anni) o laureati di formazione professionale di livello tecnico aventi meno di 35 anni e in cerca di lavoro da più di un anno. Per beneficiare di questo tipo di contratto le associazioni interessate devono presentare un progetto di utilità sociale che risponda alle esigenze della regione nei settori delle attività sociali, della lotta contro l'analfabetismo, dell'aiuto all'infanzia, alle persone anziane o handicappate, ecc. Viene prevista la concessione di un premio di 4.000 Dh alle associazioni prescelte alla fine di ogni semestre per la durata complessiva del contratto indicata in 18 mesi.
- Credito formazione. L'obiettivo è quello di colmare il deficit esistente fra le competenze possedute dai potenziali lavoratori e quelle richieste per specifici posti di lavoro. L'azione si dirige ad imprese ed associazioni che assumono sulla base dei contratti precedenti. La durata della formazione varia da 1 a 4 mesi ed è previsto un contributo statale alle spese di formazione nella misura massima di 7.000 Dh in relazione al tipo di formazione.

Oltre ai contratti citati e al credito formazione esistono altri strumenti quali il programma di formazione qualificante, il programma di appoggio all'autoimpiego e il programma d'inserimento dei laureati in istituti di insegnamento agricolo superiore.

Il primo è rivolto a giovani diplomati alla ricerca di occupazione da più di un anno o a possessori di titoli di studio superiore inadatto alle richieste del mercato e consiste in moduli formativi di durata massima di 10 mesi²⁸.

Il secondo intende sostenere l'autoimpiego di giovani aventi un bac + 2 anni di studi superiori oppure formazione professionale certificata da un diploma che presentino progetti economicamente validi (ammontare massimo ammissibile pari a 250.000 Dh)²⁹.

Il terzo offre una formazione complementare e pratica a 300 candidati laureati in istituti di insegnamento agricolo superiore in vista di un loro inserimento lavorativo.

L'intero sistema dei contratti e degli altri strumenti menzionati è affidato alla gestione operativa dell'ANAPEC.

²⁸ La scarsa rispondenza tra competenze possedute e richieste del mercato del lavoro è molto diffusa vista la totale inadeguatezza della formazione universitaria rispetto alla domanda di lavoro. A fine gennaio 2001 1.591 titolari di diplomi del terzo ciclo in letteratura, storia, geografia e altre specializzazioni sono stati riconvertiti e per il 40% inseriti in imprese.

²⁹ Viene previsto un sostegno finanziario mediante la concessione di un prestito congiunto Stato-banche e anche assistenza tecnica per il montaggio e la realizzazione del progetto

Nel 1996 su iniziativa delle Ong è stato istituito un sistema di microcredito per assicurare l'inserimento di persone economicamente svantaggiate. Successivamente modificato da varie normative, il sistema intende sostenere persone economicamente deboli con la fornitura di micro-crediti per un montante massimo di 30.000 dh per la creazione di piccole attività autonome in grado di produrre reddito e occupazione. Tale iniziativa è principalmente orientata verso le aree urbane e ne prendono parte soprattutto donne (circa il 75%).

Il terzo asse è rappresentato dallo sviluppo e sostegno alle PMI. A tale proposito il governo marocchino ha avviato da tempo alcune misure, tra le quali il sostegno finanziario ai giovani imprenditori attraverso un sistema decentrato di valutazione ed erogazione³⁰. In realtà questi provvedimenti hanno mostrato dei limiti a causa delle eccessive garanzie richieste dalle banche, della mancanza di aree e locali industriali; oltre al fatto che la legge relativa al credito per i giovani imprenditori non poteva essere applicata ad un gran numero di potenziali imprenditori.

Per rispondere alle richieste dei diplomati, il Conseil National de la Jeunesse et de l'Avenir (CNJA) ha creato il programma PIACE (programma d'informazione e di assistenza alla creazione di impresa) che offre ai giovani le informazioni e l'assistenza tecnica necessaria alla realizzazione dei loro progetti³¹.

Le microimprese di produzione e di servizi sono oggetto di programmi di promozione diretti a ridurre le difficoltà incontrate dai promotori di queste attività, come: la mancanza di risorse personali per finanziare il progetto e lo studio preparatorio, la difficoltà di accesso al terreno o ai locali necessari, l'assenza delle garanzie richieste dalle banche. Uno dei programmi di promozione sostenuti dal governo marocchino è composto da due attività il rinforzo delle cellule locali del PIACE e la creazione di locali professionali. A ciò si aggiungono i progetti della cooperazione internazionale (ILO, cooperazione nordamericana- USAID, Ong, ecc.) per la creazione di micro e piccole imprese.

Nel giugno 2002 il Parlamento ha adottato la carta delle PMI che fissa il quadro giuridico ed istituzionale della politica che le autorità pubbliche intendono realizzare per promuovere le PMI ed aiutarle a superare gli ostacoli al loro sviluppo.

Questa carta prevede la realizzazione dell'agenzia di promozione delle PMI, l'alleggerimento e la semplificazione delle procedure giuridiche ed amministrative ed altre azioni di accompagnamento quali la creazione di "pépinières" di imprese e parchi tecnologici. Inoltre è previsto un parziale contributo statale per il finanziamento dei servizi a favore delle PMI (imposte fondiariae, costo della sistemazione dei terreni e dei locali).

La carta dovrebbe facilitare l'accesso delle PMI ai finanziamenti attraverso la realizzazione di un quadro di regolazione e di supporto allo sviluppo del venture-capital, alla creazione di fondi di garanzia, di fondi collettivi, di società d'investimento e di organismi di credito cooperativo.

2.5 Formazione professionale: quale rapporto con il mercato del lavoro?

La relazione tra formazione e inserimento professionale rappresenta una delle aree fondamentali per il superamento dei forti squilibri esistenti nel mercato del lavoro.

Le componenti che al momento attuale più caratterizzano tale relazione sono rappresentate dalla disoccupazione (e dalla sua percezione sociale), dalla scolarizzazione e dalla ripartizione delle competenze in materia di formazione tra Stato e settore privato.

³⁰ Successive leggi tra il 1987 e il 1996 hanno istituito e modificato il sistema di sostegno rivolto alla creazione di PMI da parte di giovani promotori o imprenditori di età compresa tra i 20 e i 45 anni. Il sostegno è di natura sia finanziaria che reale (messa a disposizione di locali attrezzati)

³¹ Sulla base dell'inchiesta svolta nel 1995 nell'area industriale della Grande Casablanca, in cui 474 imprenditori sul campione dei 647 intervistati ha risposto, risulta che il 52,9% degli intervistati hanno creato l'impresa facendo affidamento solo su se stessi, il 13,6% ha beneficiato di un aiuto familiare e il 4% di altra assistenza (per lo più di soci o di imprenditori con esperienza, come il precedente datore di lavoro). Solamente lo 0,2% ha dichiarato di aver utilizzato la consulenza del Conseil National de la Jeunesse et de l'Avenir.

La disoccupazione è un fenomeno che, come già visto precedentemente, colpisce sempre più giovani diplomati o comunque persone aventi un livello culturale medio. Tuttavia la percezione sociale diffusa del fenomeno della disoccupazione giovanile ed “intellettuale” rende ancora più drammatica e preoccupante questa realtà. D'altronde anche le stesse misure di sostegno all'occupazione, da qualche anno a questa parte esclusivamente indirizzate a giovani diplomati, sono anche conseguenti di tale percezione diffusa.

La scolarizzazione della popolazione va crescendo ma nel contempo registra, purtroppo, degli effetti perversi dati dall'elevata dispersione scolastica³² e dalla perdita di importanza del diploma stesso. Infatti, soprattutto in un contesto di crescita economica debole, il diploma non rappresenta più una garanzia di integrazione nel mondo del lavoro.

Inoltre la formazione pubblica offre percorsi e prodotti formativi sempre meno in linea con le richieste delle imprese e, in generale, del settore privato.

Un ruolo molto importante nel campo formativo viene svolto dal settore privato e, all'interno di questo, dal settore informale. Infatti benché il settore informale sia contraddistinto generalmente (soprattutto nel passato) dal basso livello di istruzione della maggior parte dei propri occupati, esso svolge un importante ruolo formativo rappresentato dall'apprendistato offerto dalle micro-imprese che permette ai giovani, soprattutto di provenienza rurale, di poter ottenere una formazione professionale che altrimenti sarebbero impossibilitati a conseguire presso le scuole professionali³³.

Il rapporto fra formazione e occupabilità rappresenta una delle questioni chiave per i problemi di occupazione del paese, con diffuse situazioni di *mismatch* tra formazione offerta e prospettive di inserimento lavorativo. Un'analisi condotta dal Département de la Formation Professionnelle nel 1996³⁴ sull'inserimento lavorativo dei diplomati degli istituti di formazione professionale mostrava come il tasso di occupazione era pari al 48,3%, mentre il tasso di inserimento lavorativo (che comprende anche chi al momento è disoccupato ma ha avuto almeno un'esperienza lavorativa nel passato) era invece del 56,1%. Tali percentuali variano per sesso: infatti gli uomini hanno valori più elevati (rispettivamente del 51,6% e del 68,5%), mentre le donne hanno valori più contenuti (rispettivamente 44,1% e 56%).

La stessa analisi mette in evidenza che tra le principali 30 categorie selezionate le seguenti cinque hanno il più alto tasso di occupazione: acconciature (70,9%), meccanica agricola (62,3%), modellismo – settore confezione (61,2%), meccanica automobilistica (57,7%) ed elettricisti del settore edile (56,2%). Invece le seguenti cinque hanno il livello più basso: geometra/architettura e pianificazione urbanistica (36,9%), gestione d'impresa (36,8%), dattilografia (36,8%), contabilità (34,5%) e segretariato di direzione (33,5%).

Da un punto di vista istituzionale sono due i principali organismi pubblici deputati alla formazione professionale: la Direzione della formazione del Ministero dello sviluppo sociale, della solidarietà, del lavoro e della formazione professionale e l'Office de la Formation Professionnelle et de la Promotion du Travail (OFPPPT).

L'OFPPPT fu costituito nel 1974 per sviluppare la formazione professionale ed adattarla ai bisogni e alle esigenze del mercato del lavoro e dell'economia nazionale. Con la riforma del sistema della formazione professionale avvenuta nel 1984 l'OFPPPT ha anche il compito di sostenere il ruolo determinante del fattore umano nello sviluppo e nella competitività delle imprese, e di coinvolgere direttamente le stesse nei processi di formazione.

L'OFPPPT è un ente pubblico a gestione tripartita, amministrato da un Consiglio composto da 28 membri di cui 14 rappresentanti di vari ministeri, 7 dei sindacati e 7 degli imprenditori, e presieduto dal Ministro della formazione professionale. Esso è strutturato in una sede centrale

³² Secondo dati 2000/2001 del Ministero dell'educazione Nazionale il tasso di scolarizzazione è pari all'84,6% ma solamente il 47,6 degli studenti termina il secondo ciclo fondamentale e accede all'insegnamento secondario.

³³ C. Morrison, V. Jeanneret-Amour – *Ajustement et dépenses sociales au Maroc* – Revue du Tiers Monde n.125 - 1991

³⁴ Ministère du Développement Social, de la Solidarité, de l'Emploi et de la Formation Professionnelle - Département de la Formation Professionnelle – *Etude de suivi de l'insertion des lauréats de la formation professionnelle dans la vie active* – PROMOTION 1996 – Rapport d'analyse – Niveau National – Rabat 1997

a Casablanca e una serie di centri/uffici diffusi nelle diverse regioni del paese. Le attività dell'OFPPPT sono rivolte sia alle singole persone (giovani, disoccupati, occupati, futuri imprenditori) e sia alle imprese (PMI e grandi imprese), amministrazioni pubbliche, collettività locali, banche, ecc.. A favore dei singoli sono rivolte una serie di azioni formative di vario tipo (corsi, formazione a distanza, formazione alternata³⁵, apprendistato³⁶, ecc.).

L'OFPPPT offre quattro livelli di formazione con differenti condizioni d'accesso in relazione al livello di istruzione e l'età (in generale riguardano giovani al di sotto dei 25 anni con possibilità di estensione in alcuni casi fino a 30 anni): tecnico specializzato, tecnico, qualificazione e specializzazione³⁷. Ai laureati dell'OFPPPT, disoccupati da più di un anno, è rivolta un'iniziativa specifica (Cercle de recherche active d'emploi) indirizzata a fornire orientamento e assistenza per la ricerca di un lavoro in relazione alle proprie capacità, obiettivi e situazione del mercato del lavoro.

Ai potenziali imprenditori l'OFPPPT offre un programma di intervento (Action entreprendre) che ha come obiettivo a medio termine la realizzazione di incubatori virtuali di assistenza alla creazione d'impresa. Il programma è costituito da uno specifico percorso formativo suddiviso in 5 moduli svolto da una struttura centrale (Division d'Assistance à la Creation d'Entreprises) per il montaggio di un progetto e del relativo business plan, e da attività successive quali assistenza tecnica, monitoraggio e valutazione fornite dai Centres Régionaux de Formation et d'Assistance à la Création d'Entreprises (CREFACE) per la realizzazione del progetto. Attualmente sono operativi 5 Centri (Rabat, Casablanca, Fès, Agadir e Marrakech) mentre è prevista l'apertura di Centri a Madida, Tangeri, Oujda e Meknes. Il programma è rivolto sia a soggetti portatori di progetti economicamente validi e sia a grandi imprese che intendono sviluppare il settore del sub-appalto.

L'OFPPPT, come detto, offre anche attività di assistenza alle imprese, alle amministrazioni pubbliche, banche, collettività locali. In primo luogo fornisce attività formativa rivolta alle varie categorie professionali (quadri, impiegati, operai, tecnici), mentre in secondo luogo offre una vasta gamma di servizi nei seguenti settori: assunzione di personale, valutazione delle competenze e delle attitudini professionali, monitoraggio e valutazione dei sistemi formativi, elaborazione dei piani formativi, assistenza, consiglio e formazione nel campo della manutenzione industriale.

³⁵ Per formazione alternata si intende un percorso formativo suddiviso in una parte generale svolta presso l'istituto di formazione e una formazione pratica realizzata presso un'impresa. Nel 2000/2001 9.000 sono stati gli stagisti mentre le imprese partecipanti all'iniziativa sono state circa 2.600 di cui l'84% piccole e medie imprese.

³⁶ Introdotta con un apposito provvedimento normativo nel 2000 l'apprendistato è rivolta a persone aventi almeno quindici anni di età. Esso offre una formazione professionale caratterizzata da formazione pratica presso imprese per almeno l'80% della durata globale e da formazione generale e tecnologica per la restante parte. La durata dell'apprendistato è in funzione del diploma o del titolo professionale che si intende ottenere, ma comunque non può oltrepassare i tre anni. Sono previste da parte dello Stato una serie di facilitazioni (finanziarie e non) a favore delle imprese che partecipano a questa iniziativa. Durante l'anno 2001/2002 sono stati formati 750 apprendisti nei settori delle confezioni, costruzioni e artigianato

³⁷ Tali livelli sono in linea chiaramente con quelli esistenti nel paese e precisamente:

- 1- "Spécialisation": è il livello più basso, per il quale è richiesto il compimento del primo ciclo della scuola primaria, ovvero il 6° di studio. La formazione può durare uno o due anni.
- 2- "Qualification": per accedervi è richiesto il compimento del 9° anno di studio (secondo ciclo della scuola primaria). Dura due anni e prevede uno stage in azienda.
- 3- "Technicien": è accessibile ai giovani aventi concluso per lo meno il 3° anno della scuola secondaria o aventi il diploma di qualificazione professionale, dura due anni e prevede anch'esso uno stage in azienda.
- 4- "Technicien Spécialisé": è il livello più alto, simile a una scuola para-universitaria, introdotto nel 1993 per rispondere a una doppia esigenza: quella di stare al passo con lo sviluppo tecnologico, che richiede un alto livello di formazione, e quella di offrire ai diplomati una formazione più breve di quella universitaria, con una finalità professionale. La formazione dura due anni, per accedervi è richiesto il BAC (diploma di maturità), ma il 10% dei posti è riservato ai tecnici diplomati.

Inoltre esistono degli specifici contratti (contratti speciali di formazione) fra OFPPT e imprese assoggettate alla tassa di formazione professionale, mediante i quali le imprese per la realizzazione dei loro programmi speciali di formazione beneficiano di una partecipazione finanziaria dell'OFPPT fino ad un massimo dell'80% del costo totale per le azioni di alfabetizzazione.

Le imprese private beneficiarie sono state pari a 1794 di cui 804 PMI per il periodo 1.01.2001/31.5.2002, contro 2.023 (di cui 991 PMI) del periodo 1999/2000. Nel periodo 2001-maggio 2002 i partecipanti sono stati pari a 251.529 di cui il 27% appartenenti a PMI. Nel 1999/2000 i partecipanti furono 156.389.

Un caso studio: la formazione professionale nella Provincia di Tétouan

Secondo uno studio effettuato nel 2001³⁸ il settore della formazione professionale della provincia metteva in evidenza un'offerta formativa caratterizzata nel 2000 da 41 istituti riconosciuti ufficialmente di cui 11 pubblici e ben 30 privati. Accanto ad essi vi erano altre scuole private di formazione professionale gestite da piccoli imprenditori, associazioni e altre istituzioni (quali la Chiesa Cattolica o le confraternite musulmane).

In crescita considerevole sono state le scuole private passate da 21 a 30 tra il 1996 e il 2000. All'aumento del numero degli istituti, tuttavia, non è corrisposta una crescita del numero degli iscritti, che è invece diminuito da 1.331 del biennio 1996-97 a 1.034 del biennio 1999-2000. Questo andamento è stato ascrivibile alla dimensione ridotta delle scuole private e all'elevata concorrenza esistente dato che la formazione offerta dai diversi istituti è pressoché simile. Ciò ha comportato una sottoutilizzazione delle capacità esistenti (60,7% dei posti disponibili effettivamente occupati nel 1997-98), caratteristica presente, seppur in misura inferiore, anche negli istituti pubblici (75%).

Questa generale sottoutilizzazione dei servizi formativi è dovuta a diversi fattori tra cui grande importanza ha l'inefficacia delle scuole nel garantire un inserimento lavorativo, a cui si aggiungono per le scuole private le difficoltà economiche che molte famiglie incontrano nel pagare le rette.

Riguardo al livello di formazione, quello più elevato (tecnico specializzato) era pressoché assente (nel 1999-2000 solamente lo 0,7% degli iscritti lo ha frequentato), mentre la maggior parte degli iscritti si è ritrovato nel terzo livello (tecnico con il 38,2%). In generale vi è una forte presenza femminile nel livello più basso (specializzazione), dove le donne hanno raggiunto il 72,1%.

Nell'anno 1999-2000 le iscrizioni ai corsi di formazione professionale si sono concentrate per il 36,4% nel settore terziario (dattilografia, segretariato, contabilità, gestione d'impresa, informatica),

per il 21,2% nel settore tessile e della confezione, e per il 15,5% nel settore dei servizi alla persona (specialmente acconciature).

Le specialità di formazione professionale esistenti nella provincia non hanno offerto molti spazi di occupazione. Infatti, secondo l'indagine del Dipartimento delle Formazione Professionale precedentemente citata, nella provincia di Tétouan il tasso di occupazione tra i diplomati negli istituti di formazione professionale e il tasso di inserimento lavorativo (che comprende anche coloro che hanno lavorato nel passato ma che al momento attuale sono disoccupati) sono stati tra i più bassi del paese (rispettivamente 43,5% e 56,1% contro il 48,3% e il 62,9% a livello nazionale).

Sempre secondo la stessa indagine si è potuto osservare che nella provincia di Tétouan erano presenti in misura considerevole specialità formative con i più bassi sbocchi occupazionali a livello nazionale (gestione d'impresa, dattilografia, contabilità, segretariato di direzione), mentre le acconciature e il modellismo nel settore della confezione, specialità formative con maggiori opportunità lavorative a livello nazionale, non lo erano altrettanto nella provincia. Tale situazione ha penalizzato in modo particolare le donne massicciamente presenti in tali

³⁸ APS (a cura di S.Fogaroli) – *Formazione, inserimento professionale e lavoro indipendente a Tétouan (Nord del Marocco): problemi e prospettive in un'ottica di genere* – Torino giugno 2001

profili professionali.

Lo studio condotto dall'APS sottolinea la necessità di “proporre e realizzare concretamente una modifica delle specialità della formazione professionale esistenti a Tétouan, cercando di indirizzarle verso settori con maggiori opportunità di impiego. Una premessa a quest'innovazione è, naturalmente, l'analisi dei dati disaggregati per provincia e per sesso e, successivamente, la realizzazione di un'approfondita ricerca di mercato a livello locale per identificare verso quali nuove specialità orientare gli istituti. Questo rinnovamento potrebbe essere facilitato dal fatto che il programma di formazione professionale viene discusso ogni anno da una commissione provinciale, presieduta dal governatore, in cui partecipano anche i rappresentanti delle delegazioni provinciali dei due principali enti pubblici che operano in Marocco nell'ambito della formazione professionale, e che sono il Dipartimento della Formazione, appartenente al Ministero per lo Sviluppo Sociale, la Solidarietà, l'Occupazione e la Formazione Professionale, e l'OFPPPT”.

Da quanto indicato, anche alla luce dell'esperienza di Tetouan, appare chiaro come la politica e le scelte formative siano ancora inadeguate rispetto alle esigenze del mercato del lavoro. Il necessario rilancio della formazione pubblica non può prescindere dal coinvolgimento dei vari attori partecipanti al processo: in primo luogo imprese e lavoratori/studenti. Inoltre quello che manca è un reale coordinamento fra formazione pubblica e la rete talvolta molto parcellizzata di formazione offerta da soggetti privati spesso appartenenti al settore informale, coordinamento da realizzarsi all'interno di un quadro ben definito di politica formativa.

3. IL FENOMENO MIGRATORIO

3.1 Una storia migratoria in continua evoluzione

A causa della sua localizzazione geografica il Marocco ha rappresentato un luogo di flussi e scambi migratori fin dall'antichità. Il fenomeno migratorio è molto antico e trova le sue origini nel periodo della dominazione coloniale. Esso è passato attraverso varie tappe con notevoli modificazioni delle sue caratteristiche demografiche e socio-economiche, delle sue destinazioni.

La prima fase iniziò tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo secolo quando le prime migrazioni di lavoratori agricoli delle regioni del Nord-Est e del Souss si indirizzarono verso l'Algeria e la Tunisia per rispondere al fabbisogno di manodopera nelle fattorie di proprietà europea. Successivamente con lo scoppio della prima guerra mondiale decine di migliaia di marocchini furono costretti a trasferirsi in Francia per lavorare in fabbrica o per combattere sui vari fronti di guerra. Al termine del conflitto la maggior parte degli emigrati venivano rimpatriati. Stessa situazione si riprodusse con il secondo conflitto mondiale.

Una fase molto diversa dalla precedente ebbe inizio dopo l'indipendenza nazionale nel 1956 quando l'emigrazione aumentò in maniera regolare e in proporzioni considerevoli rispetto al periodo coloniale. Essa aveva la finalità unicamente di trovare uno sbocco lavorativo e si indirizzò non solamente verso la Francia il cui mercato del lavoro era largamente aperto ma anche verso il Belgio, i Paesi Bassi e la Germania. In questo periodo la forte crescita economica di molti paesi europei produsse un aumento dei fabbisogni di manodopera. Nel contempo divenne possibile diversificare l'origine della manodopera straniera (allora dominata da emigrati dei paesi del Sud dell'Europa).

Nel 1963-64 la questione migratoria trovò una sua regolazione mediante la stipula di accordi bilaterali tra il Marocco e i paesi che richiedevano manodopera. Ciò determinò una crescita notevole delle partenze di lavoratori marocchini verso questi paesi. Così tra il 1962 e il 1974 più di 300.000 lavoratori partirono verso la Francia, il Belgio, i Paesi Bassi e la Germania. In misura ridotta ma comunque non trascurabile fu il flusso migratorio verso i paesi scandinavi, l'Austria e la Svizzera, e alcuni paesi mediterranei tra cui soprattutto la Spagna e Gibilterra.

In questo periodo l'emigrazione era prevalentemente rappresentata da uomini soli (con un'età media di 24-25 anni) provenienti dalle aree rurali e aventi un livello di istruzione e di qualificazione basso se non del tutto assente. L'emigrazione rispondeva alle esigenze nazionali di regolazione del mercato del lavoro, di assicurare un flusso di risorse che contribuisse alla riduzione dei deficit della bilancia dei pagamenti, di fornire una formazione professionale adeguata da utilizzare al momento del rientro in Marocco. Il periodo medio di permanenza era di circa 10 anni ed, infatti, in questo periodo si parlava di un'emigrazione di natura temporanea.

Una fase completamente nuova iniziò dopo il 1974. Infatti, la grave recessione economica, a seguito della crisi petrolifera che colpì i paesi europei tra cui quelli di destinazione, spinse questi ultimi a cambiare radicalmente la propria politica migratoria. Furono bloccate completamente le nuove immigrazioni di manodopera instaurando un sistema di controlli rigorosi alle frontiere, e furono adottate le prime politiche incentivanti il rientro degli emigrati verso i paesi d'origine. Di conseguenza l'emigrazione cambiò volto. La domanda di lavoratori cessò mentre i flussi migratori presero la forma dei ricongiungimenti familiari e, successivamente, quella della costituzione di nuove famiglie tramite i matrimoni. In tal modo l'emigrazione dei bambini e delle donne, a differenza del periodo precedente, divenne una componente essenziale dell'emigrazione regolare. Nonostante l'emigrazione non fosse più vista come un fenomeno temporaneo (la permanenza media si accrebbe in maniera considerevole), i legami delle comunità emigrate con il loro paese generalmente non diminuirono come testimoniarono le frequenti visite in Marocco e la continuazione del trasferimento delle rimesse verso i gruppi familiari restati in patria. Inoltre, la forza della solidarietà familiare fu all'origine dell'emergere di reti migratorie (networks) che hanno reso possibile la continuazione sotto forme diverse di flussi migratori verso i paesi dell'Europa occidentale, malgrado le misure di controllo istituite da questi ultimi. Tuttavia le limitate possibilità di emigrazione legale verso alcuni paesi (Francia, Belgio, Germania) iniziarono a spingere i potenziali candidati verso paesi (Italia e Spagna) aventi una politica liberale verso il fenomeno migratorio.

La situazione di chiusura delle frontiere comportò, grazie anche all'iniziale tolleranza sia delle autorità marocchine che di quelle dei paesi di destinazione, lo sviluppo dell'emigrazione clandestina o irregolare. Tale fenomeno trovò anche un grosso impulso nelle esigenze stagionali di alcuni settori quali l'agricoltura, l'edilizia e i lavori pubblici. Successivamente un maggiore rigore verso il fenomeno della clandestinità non impedì la persistenza del fenomeno grazie anche alla domanda esistente da parte dell'economia sommersa soprattutto nei paesi mediterranei (Spagna, Portogallo, Italia e Grecia).

Le caratteristiche dell'emigrazione marocchina dagli anni 80 in poi sono cambiate radicalmente. Oramai il fenomeno migratorio non riguardava unicamente alcune aree rurali più povere ma la gran parte del paese ed in particolare le aree urbane caratterizzate da una forte emigrazione proveniente dalle campagne, una disoccupazione crescente e forme sempre più diffuse di sottoccupazione. La soluzione migratoria rappresentava l'unica via di uscita dalla disoccupazione o da una sottoccupazione degradante per un numero crescente di persone aventi un livello di istruzione medio-alto. Quadri tecnici e non, quali medici, professori universitari, ingegneri, ecc sono divenuti candidati effettivi all'emigrazione verso nuovi paesi di destinazione quali Canada, Australia e Stati Uniti.

3.2 Un'emigrazione sempre più urbana ed istruita

L'emigrazione marocchina è diretta principalmente verso i paesi appartenenti alla UE e solo il 4% è indirizzato verso paesi non UE. In base ai dati Eurostat 2001 circa 1.200.000 cittadini del Marocco all'inizio del 2000 risiedevano nei 15 paesi dell'Unione Europea, di cui il 47% in Francia, il 14% in Spagna, il 13% in Italia, il 9% in Belgio, il 9% nei Paesi Bassi e il 6% in Germania.

A livello di area di provenienza si assiste alla diffusione del fenomeno migratorio dalle regioni di migrazione classiche (sud e nord-est) ad altre regioni soprattutto in direzione dei

paesi di recente destinazione (Spagna e Italia), che oramai si affermano in termini di importanza rispetto ad alcuni paesi classici di emigrazione (Benelux e Germania).

Le recenti analisi condotte sul fenomeno migratorio³⁹ sono concordi nell'indicare alcune caratteristiche identificative del profilo dell'attuale migrante.

La maggior parte dell'emigrazione è costituita da uomini (circa l'85% secondo l'analisi svolta dall'ILO⁴⁰) che al momento della loro ultima migrazione erano per il 54% al di sotto dei 30 anni. In effetti la crescente importanza dei giovani al di sotto dei 30 anni di età è stato uno degli elementi più significativi che ha caratterizzato il fenomeno durante gli anni 90 e lo ha distinto dai decenni precedenti (ad esempio durante gli anni 70 circa il 96% degli emigrati avevano dai 40 anni in su). Non trascurabile è la presenza di ragazzi sotto i 15 anni (circa il 20%), in conseguenza delle normative di numerosi paesi europei sui ricongiungimenti familiari. La presenza femminile in questa analisi appare ridotta (anche se questo forse dipende dalla metodologia utilizzata che sottostima l'emigrazione per matrimonio e riunificazione familiare), e concentrata in misura maggiore rispetto all'emigrazione maschile nella fascia adolescenziale (circa il 30%).

Circa il 65% degli emigrati di sesso maschile sono celibi anche se questa percentuale tende a ridursi al 40% nel periodo successivo all'emigrazione. La percentuale di donne sposate è di gran lunga maggiore e pari a circa l'80%: dato che mostra che la donna emigra ancora prevalentemente nel contesto del ricongiungimento familiare. Ciò è confermato dall'indagine OIM citata secondo la quale metà degli emigrati maschi intervistati (714) erano occupati, mentre il 14% erano disoccupati, il 14% erano studenti e la restante parte (24%) non lavorava. Le donne (100 interviste), invece, per l'80% lavoravano in casa.

La durata del periodo migratorio tende sempre più ad allungarsi. Infatti secondo la ricerca INSEA⁴¹ la durata media è di 19,5 anni, dato che comunque varia secondo la regione di provenienza e il paese di destinazione. Ad esempio la durata del periodo migratorio è in media di 10 anni per l'Italia e la Spagna e di 24 anni per la Francia, da spiegarsi chiaramente con il fatto che solo recentemente l'Italia e la Spagna sono diventati paesi di immigrazione stabile.

Inoltre oltre il 60% degli emigrati presentano una durata del periodo migratorio al disotto dei 25 anni, dato che mette in evidenza come i flussi migratori, dopo il blocco decretato a metà degli anni 70 in molti paesi europei, sono continuati sotto forma di ricongiungimenti familiari, studenti che sono restati dopo aver completato i loro studi in Europa ed emigrazione clandestina.

Riguardo il livello di istruzione si nota dall'indagine INSEA che la formazione professionale e tecnica degli emigrati ha conosciuto una significativa evoluzione rispetto agli anni 60. Infatti in quegli anni era quasi nulla la percentuale di emigrati con un qualsiasi tipo di formazione mentre nel periodo 1990-98 tale percentuale ha raggiunto il 16,7%. Ancor di più è mutato il grado di qualificazione: infatti mentre prima del 1960 la categoria dei "senza qualifica" rappresentava l'80% degli emigrati, questa si riduceva nel periodo 1990-98 al 38,9% mentre la categoria degli operai specializzati raggiungeva il 32,5% a cui si aggiungevano tecnici, operai qualificati, ecc. con una percentuale superiore al 10%.

Un'altra indagine a campione effettuata nel 1994 in due regioni del paese ha messo in evidenza la forte differenza esistente a livello giovanile (16-23 anni) tra il livello di istruzione degli emigrati e quello dei non emigrati. Infatti la proporzione dei non istruiti era tre volte più

³⁹ IOM – *Maroccan Migration Dynamics* – agosto 2002; INSEA – *Les marocains résidant à l'étranger: une enquête socio-économique* - 2000

⁴⁰ L'analisi dell'ILO è stata svolta mediante interviste fatte a determinati campioni di famiglie prevalentemente nel periodo maggio-settembre 1997 relativamente a 5 province significative rispetto al fenomeno migratorio.

⁴¹ L'analisi è stata condotta sulla base di 1239 interviste fatte ad emigrati provenienti dalla quasi totalità delle province e prefetture del Marocco e residenti nella quasi totalità dei paesi europei d'immigrazione. L'inchiesta dell'INSEA è basata su un campione di intervistati provenienti anch'essi dalle varie province e regioni residenti nei principali paesi europei di immigrazione: Francia (il 54% degli intervistati), Italia (19%), Spagna (10,7%), Belgio (7,2%), Olanda (5,1%) e via via i rimanenti paesi.

importante fra i non emigrati (circa 33%) rispetto agli emigrati (circa il 10%), mentre la proporzione di persone aventi un livello di istruzione di secondo ciclo era quattro volte superiore tra gli emigrati (27,3%) rispetto a quella dei non emigrati (6,5%).

Osservando il settore di attività economica di provenienza si nota come la maggior parte degli emigrati occupati al momento dell'emigrazione provenga dal settore terziario. Durante il periodo 1990-98, secondo l'indagine condotta dall'INSEA, il 41,4% degli emigrati censiti proveniva dal settore terziario (17,5% dal comparto del commercio). Il secondo posto è occupato da emigrati provenienti dal settore industriale (38,8% nel periodo 1990-98) con un peso particolare dell'industria di trasformazione (27%). Infine vi è il settore agricolo da cui è provenuto per il periodo 1990-98, il 19,8% degli emigrati. L'attuale ripartizione tra settori economici mette in evidenza che, rispetto all'emigrazione degli anni 60-70, l'agricoltura è divenuta sempre meno un bacino diretto di origine di emigrazione (60% prima del 1960) a favore del settore industriale e soprattutto del settore terziario, che rappresentano lo stadio intermedio dell'iter migratorio dalle campagne alle aree urbane (impiego nel settore terziario), e successiva emigrazione all'estero.

Tuttavia l'evoluzione riscontrata nei settori di origine dei flussi migratori non è andata di pari passo con le modificazioni della struttura occupazionale del paese. Infatti mentre negli anni 60 non vi erano grosse differenze tra i settori economici di provenienza della popolazione attiva emigrata e la ripartizione della popolazione attiva occupata (ad es. l'agricoltura occupava il primo posto con percentuali molto simili per entrambe le ripartizioni), a metà degli anni 90 le differenze tra le due ripartizioni erano divenute molto vistose. L'agricoltura restava ancora il settore che occupava la maggior parte della popolazione attiva (circa il 40%), mentre era all'ultimo posto quale settore di origine diretta della popolazione emigrata. Invece gli altri due settori industriale e terziario erano sovra rappresentati tra gli emigrati rispetto alla ripartizione della popolazione attiva residente (rispettivamente 38,8% contro 23,3% e 41,4% contro 36,6%).

La crescente presenza di emigrati provenienti dal settore industriale e dal terziario in sostituzione di lavoratori del settore agricolo può essere spiegata con il fenomeno, già indicato precedentemente, della disoccupazione o occupazione precaria di fasce mediamente istruite della popolazione che riguarda maggiormente persone provenienti dall'industria e dal terziario che hanno una certa formazione professionale o tecnica.

3.3 Una pluralità di motivi all'origine dell'emigrazione

Nei decenni passati sono state elaborate diverse teorie atte ad identificare e spiegare il fenomeno migratorio. Generalmente vi era una distinzione abbastanza netta tra chi dava delle spiegazioni a livello macro (quali ad es. le differenze e gli squilibri nei mercati del lavoro e del capitale fra i vari paesi oppure le barriere al commercio internazionale di beni e servizi che facilitavano lo spostamento dei fattori di produzione e quindi anche delle forze lavoro) e chi, invece, vedeva la migrazione come frutto di decisioni a livello individuale (aspettative, norme, aspetti culturali condizionanti il comportamento migratorio).

Successivamente invece l'approccio teorico ha cercato di coniugare ed integrare i fattori strutturali a livello macro con i fattori comportamentali a livello micro. Si tratta della teoria della migrazione del lavoro⁴² e della teoria del capitale sociale⁴³.

La prima (*New economics of labour migration* – NELM) sottolinea come le migrazioni internazionali sono il prodotto non di una decisione individuale ma familiare per superare i problemi di reddito sia attuale che futuro. Importanti ai fini della decisione di emigrare sono le valutazioni che il gruppo familiare fa della propria condizione in relazione a quella dei gruppi di famiglie prese come riferimento nella comunità di appartenenza. In generale,

⁴² O.Stark & D.E. Bloom – *The new economics of labour migration* - American Economic Review n.75 – 1985

⁴³ L.M. Sycip - J.T.Fawcett – *Expectation, Family Networks and Emigration: a study of Filipino decision making* – East-West Population Institute, Report 328 Honolulu 1988. D. Massey, J. Arango, G.Hugo, A. Kouaouci, A. Pellegrino & J.E.Taylor – *World in Motion* – Clarendon Press, Oxford 1998

secondo questa teoria, lo studio del comportamento familiare ai fini dell'emigrazione implica un'analisi estesa a vari livelli (individuale, familiare, comunitario, regionale e nazionale). L'emigrazione rappresenterebbe, in questo caso, una forma di assicurazione sulla vita per le famiglie che non sono in grado di far fronte alle limitazioni e alle imperfezioni esistenti a livello locale nel sistema del credito e della sicurezza sociale.

La seconda invece assegna un'importanza particolare al sistema di rapporti e reti esistenti tra le comunità emigrate e familiari ed amici restati nel paese d'origine. Infatti l'esistenza di tale sistema di relazioni rende più probabili nuovi flussi d'emigrazione in quanto riduce i costi e i rischi di nuovi potenziali migranti. Quindi le migrazioni internazionali, alterando il contesto sociale di partenza e favorendo lo sviluppo di una vera e propria cultura dell'emigrazione in una comunità, tendono a autosostenere la propria crescita (come indicano coloro che parlano di una "*cumulative causation*" per spiegare la prosecuzione nel tempo dei flussi migratori).

Tutto ciò può ben essere applicato alla realtà dell'emigrazione marocchina.

Ad esempio il Plan d'action per il Marocco del Consiglio dell'Unione Europea nel 1999 indica cinque fattori particolarmente importanti all'origine del fenomeno migratorio:

- 1) il fattore demografico che, nonostante la diminuzione del tasso di fertilità, comporterà l'aumento della popolazione attiva nei prossimi anni e quindi una crescente pressione sul mercato del lavoro;
- 2) la crescita della disoccupazione soprattutto nelle aree urbane;
- 3) un tasso di crescita dell'economia generalmente modesto che rende tra l'altro sempre indispensabile quale fonte di risorse finanziarie e di valuta pregiata il flusso di rimesse proveniente dalle comunità emigrate;
- 4) ragioni sociali e culturali. La differenza in termini di diritti sociali e prosperità alimentata anche dall'immagine dei paesi europei veicolata dai mass media e dagli stessi emigrati quando rientrano in Marocco costituisce un impulso a nuovi flussi migratori;
- 5) la presenza delle comunità emigrate in Europa. Le comunità, infatti, continuano a conservare dei forti legami con le famiglie restate in Marocco da una parte fornendo assistenza finanziaria e dall'altra aiutando i membri della famiglia o gli amici ad emigrare.

Dall'indagine INSEA citata nel paragrafo precedente le principali motivazioni (riferite al periodo 1990-98) che spingono all'emigrazione sono per il 68,8% economiche, l'11,3% familiari, il 9,8% formative o di studio e il 7,1% sociali.

Tra le motivazioni economiche quella più importante è la ricerca di un'occupazione (40,7%) a cui segue la ricerca di un lavoro più soddisfacente (37,9%) e il miglioramento del proprio livello di vita (13,7%): queste tre motivazioni rappresentano il 92,3% delle cause economiche.

Tra le cause familiari il ricongiungimento familiare rappresenta la motivazione più diffusa (61,3% del totale degli intervistati) a cui si aggiunge accompagnare o raggiungere un emigrante della famiglia (35,5%).

Le motivazioni sociali sono più diversificate: imitazione di amici (57,5%), insoddisfazione della propria situazione in Marocco (31,6%), accompagnare o raggiungere un amico (10,5%).

Se si analizza la questione da un punto di vista storico si notano evoluzioni nell'importanza delle varie motivazioni ad emigrare. Infatti le motivazioni economiche, che fino all'inizio degli anni 70 rappresentavano per l'80%-85% degli emigrati intervistati quelle più rilevanti, conobbero un drastico ridimensionamento dalla metà degli anni 70 (al di sotto del 60%) per poi risalire negli anni 90 senza raggiungere però i valori degli anni 60. Tale ridimensionamento fu compensato da una maggiore importanza delle motivazioni familiari che nella seconda metà degli anni 70 raggiunsero anche il 25% del totale, per poi diminuire agli attuali valori, che sono comunque decisamente superiori a quelli precedenti al 1975. Tutto ciò trova spiegazione nel deciso cambiamento delle politiche migratorie in Europa e della conseguente chiusura delle frontiere della metà degli anni 70.

Interessante è anche l'evoluzione delle motivazioni di studio che fino alla prima metà degli anni 70 erano quasi assenti tra le motivazioni ad emigrare, e che poi conobbero una vera e propria impennata nella seconda metà degli anni 70 e soprattutto negli anni 80 (17,2% seconda causa ad emigrare). Successivamente negli anni 90 la motivazione di studio ha perso

un po' di importanza a causa delle crescenti difficoltà ad ottenere visti, ad iscriversi nelle università europee e per i costi elevati di studio in Europa. Tuttavia la motivazione di studio e formazione resta ad un livello superiore a quello degli anni 60 e primi anni 70. Ciò significa che una quantità non trascurabile di studenti che vengono in Europa per seguire corsi di studi superiori restano in Europa al termine dei loro studi per inserirsi nel mondo del lavoro. Ciò rappresenta un chiaro indizio del fenomeno dell'esodo di competenze o fuga dei cervelli (*brain drain*) su cui ci si soffermerà in un prossimo paragrafo.

Molto significativa è anche l'evoluzione occorsa all'interno delle motivazioni economiche. Infatti mentre la ricerca di un lavoro più soddisfacente e il miglioramento del proprio livello di vita erano le cause di emigrazione per il 75% degli emigrati negli anni 60, si è assistito nei decenni successivi ad una costante ed anche rilevante diminuzione (51,6% negli anni 90) a vantaggio della ricerca di un'occupazione (passata dal 16,7% degli anni 60 ai 40,7% degli anni 90). Ciò è chiaramente legato all'emergere del fenomeno della disoccupazione, anche se la crescita così rilevante della motivazione della ricerca di un lavoro supera di gran lunga l'aumento occorso al tasso ufficiale di disoccupazione tra il 1960 (9,4%) e il 1994 (16%). Ciò dimostra, da una parte, come l'emigrazione sia riuscita in parte a contenere la diffusione della disoccupazione e dall'altra il fatto che la disoccupazione ufficiale nasconde una realtà diffusa particolarmente penosa di lavoro precario e di sottoccupazione che spinge verso l'emigrazione larghe fasce di popolazione attiva.

Le cause sociali, che prese nel loro insieme non mutano la loro importanza come motivo di emigrazione tra gli anni 60 e gli anni 90, presentano delle modificazioni al loro interno con la forte diminuzione dell'accompagnare /raggiungere un amico (40% negli anni 60) a seguito della chiusura delle frontiere della metà degli anni 70, compensata dalla crescita dell'imitazione di amici (dal 40% degli anni 60 al 57,5% degli anni 90) e dall'emergere dell'insoddisfazione della propria situazione in Marocco (dal 13% degli anni 60 al 31,6% degli anni 90).

In generale ciò che è cambiato è la considerazione socio-culturale dell'emigrazione che non è più vista come un qualcosa di riprovevole ma, invece, come mezzo di promozione sociale e che dà prestigio e riconoscimento. In questo senso è anche cambiata la percezione sociale della donna emigrante non più vista in senso negativo (quale indice di "cattiva reputazione"), ma come depositaria di un valore sociale ed economico.

Importante è anche considerare la propensione ad emigrare e i potenziali migranti. La propensione ad emigrare viene definita come rapporto in un dato periodo tra i flussi di emigrazione effettiva (sia legale che illegale) e il surplus di offerta di lavoro (potenziale migratorio), ed è funzione di variabili economiche e non economiche che influenzano la scelta degli individui e delle comunità. Secondo una stima dei movimenti migratori dei paesi della riva sud del Mediterraneo ⁴⁴ nel periodo 1990-95 la propensione ad emigrare, riferita al Marocco, appariva decisamente alta rispetto a quella degli altri paesi del bacino Sud del Mediterraneo. Tale valore assommato ad un'elevata pressione migratoria ⁴⁵ pone il Marocco in una situazione molto critica dal punto di vista della pressione migratoria reale ⁴⁶.

3.4 Un impatto sociale ed economico non trascurabile sulla realtà locale

Gli impatti dell'emigrazione sulle realtà di origine sono di varia natura: da quelli di natura prevalentemente economica che considerano gli effetti diretti e indiretti sulle attività economiche e sul sistema infrastrutturale e dei servizi a quelli di natura sociale e culturale in

⁴⁴ D.Giubilaro – *Migration from the Maghreb and migration pressures: current situation and future prospects* – *International Migration Papers* – ILO – Ginevra 1997

⁴⁵ Per pressione migratoria di un periodo si intende il potenziale migratorio a cui è sottratto il numero di lavoratori che nello stesso periodo sono legalmente entrati in un mercato del lavoro estero.

⁴⁶ Secondo la già citata indagine dell'OIM riguardante le intenzioni espresse di emigrare mette in evidenza che, pur in presenza dei mutamenti del fenomeno migratorio descritti precedentemente, le aree rurali e le persone aventi la semplice educazione di base sono ancora dei bacini importanti di futura emigrazione.

termini cioè di contributo al cambiamento delle gerarchie e dei comportamenti sociali, dei costumi e dei valori nonché della dimensione associativa.

Gli impatti economici

Gli impatti economici sono in primo luogo rappresentati dal contributo all'attenuazione degli squilibri esistenti sul mercato del lavoro tra domanda e offerta e quindi al contenimento della disoccupazione. In secondo luogo vi è il trasferimento delle rimesse e del loro ruolo sia come flusso di valuta pregiata e di risorse per alleviare gli squilibri della bilancia dei pagamenti e sia come sostegno al reddito di decine di migliaia di famiglie. Inoltre le comunità emigrate possono svolgere un ruolo importante sia dal punto di vista di risorse finanziarie che di reti associative nell'effettuare investimenti, individuare e realizzare progetti nel territorio d'origine, contribuendo così allo sviluppo economico locale.

Rimesse.

L'impatto economico delle rimesse è legato ad una serie di fattori sia a livello macro (stabilità politica ed economica, mercato interno, politiche di liberalizzazione, ecc.), che microeconomico (contesto locale in termini di infrastrutture, struttura produttiva, servizi sociali, ecc.). Le diverse condizioni locali sono una spiegazione di come possono essere diversi gli impatti del trasferimento delle rimesse sullo sviluppo locale. Infatti se esiste un'integrazione delle famiglie dei migranti con un mercato locale di beni e fattori produttivi sufficientemente funzionante le rimesse potranno costituire un'opportunità di crescita per l'economia locale, altrimenti è elevato il rischio che le risorse provenienti dall'emigrazione si dirigano verso beni o servizi non prodotti localmente o addirittura importati, oppure confluiscono in un sistema di credito che le alloca in altre aree e territori.

In questo quadro, quindi, la relazione positiva tra rimesse e sviluppo locale dipende in primo luogo da un sistema locale relativamente dinamico (settore bancario, mercato e struttura produttiva locale, ecc.), e in secondo luogo da istituzioni e politiche locali in grado di assicurare le migliori condizioni di contesto.

Secondo l'inchiesta INSEA del 2000 circa il 94% dei marocchini intervistati, a prescindere da quale fosse l'anno d'emigrazione⁴⁷, avevano trasferito dei fondi in Marocco durante gli ultimi cinque anni. Quasi due terzi degli emigrati ha trasferito non più di un terzo del proprio reddito anche se tale percentuale è da valutarsi in rapporto al reddito percepito nel paese di emigrazione sicuramente superiore al livello di reddito pro capite in Marocco.

L'ammontare assoluto delle rimesse ha conosciuto dal 1968 una crescita notevole. Infatti si è passati dai 200 mln di dh nel 1968 al superamento del miliardo nel 1973, anno in cui furono adottati i primi provvedimenti per la limitazione dei flussi migratori in certi paesi europei. La crescita fu anche dovuta al conferimento da parte della autorità marocchine al Crédit Populaire du Maroc (CPM) del compito di organizzare il rimpatrio dei fondi degli emigrati, oltre che dalla crescita della consistenza delle comunità di emigrati (specialmente dell'emigrazione stagionale che, secondo alcune stime relative al settore agricolo, risparmiava fino all'80% del proprio reddito).

La crescita delle rimesse è continuata per tutti gli anni 80 e 90 raggiungendo nel 1990 la cifra di 16,5 mld, i 23 mld nel 2000 e i quasi 37 mld di dh. nel 2001. L'andamento delle rimesse è stato agevolato da una serie di fattori quali la svalutazione del dirham, dalla crescita del tasso di inflazione e dalla diffusione delle reti bancarie nei paesi di emigrazione. Inoltre la crescita del 2001 (60% rispetto al 2000) sembra frutto di situazioni contingenti quali l'effetto euro (a causa dell'iniziale scarsa fiducia nella nuova moneta da parte delle comunità emigrate), e l'effetto 11 settembre (con incentivo al trasferimento di fondi per ragioni di sicurezza nel paese di origine).

Le rimesse hanno rappresentato una fonte importantissima di risorse per colmare almeno in parte i deficit della bilancia dei pagamenti. In media nel corso del periodo 1971-92 esse hanno coperto circa il 70% dei deficit della bilancia commerciale. Nel 2001 la voce rimesse è

⁴⁷ Infatti si nota una percentuale superiore al 90% riferita a qualsiasi periodo di emigrazione a partire dagli anni 50.

stata l'entrata principale delle transazioni correnti coprendo l'84% del deficit commerciale, e ha rappresentato circa il 30% delle importazioni. Inoltre ha costituito la principale fonte di valuta estera superando di gran lunga il turismo (37 mld contro i 28,8 mld di dh del turismo).

Per capire ancora di più l'importanza delle rimesse sugli equilibri nei conti con l'estero basta raffrontarle con gli investimenti esteri. Il rapporto fra rimesse ed IDE (investimenti diretti esteri) pur essendosi ridotto rispetto ai primi anni 70 quando era pari a 34,3 resta ancora su valori elevati (3,91 per il periodo 1990-97) mostrando, quindi, che in termini di risorse estere che affluiscono nel paese le rimesse sono pari a circa 4 volte l'ammontare degli IDE.

Secondo l'indagine INSEA il 62,4% degli emigrati intervistati afferma di utilizzare banche marocchine⁴⁸ come canale di trasferimento e il 16,1% il mezzo postale⁴⁹. Come testimonia anche questa indagine esiste, accanto ai canali formali, un insieme di circuiti informali o invisibili tramite i quali avvengono in trasferimenti di risorse. I canali informali possono essere i più diversi: denaro contante che l'immigrato porta con sé al momento del ritorno per un periodo di vacanza nel paese d'origine oppure inviato tramite terzi utilizzando reti costituite da legami familiari o commerciali; compensazioni fra emigrati quando un immigrato effettua acquisti o paga fatture per conto di un compatriota e in contropartita viene effettuato un accredito in moneta nazionale sul suo conto corrente bancario o su quello della sua famiglia in Marocco.

Esistono tuttavia altri canali di trasferimento che sono rappresentati dai trasferimenti in natura, cioè da tutti quei beni materiali (autovetture, mobilio, prodotti di vario tipo, ecc.) che l'immigrato fa entrare in occasione di un suo soggiorno nel paese e destinati al consumo privato oppure commercializzati nelle reti dell'economia informale.

Esistono delle reti di scambio commerciale informale gestite da emigrati tra il paese di destinazione ed il Marocco. A tale proposito si può citare l'esempio di molte donne delle comunità marocchine emigrate in Francia le quali hanno organizzato un sistema di commercio di alcuni prodotti e merci tra questo paese e il Marocco. Le donne che praticano questo tipo di commercio (generalmente donne provenienti da aree rurali aventi fra i 45 e i 55 anni) in occasione dei brevi viaggi nei paesi d'origine (4 o 5 volte l'anno) portano alcuni prodotti di origine francese (prodotti di bellezza, abiti, tessuti, utensili da cucina, piccoli elettrodomestici, e altri accessori) per rivenderli in loco mediante reti informali fatte di un sistema di legami familiari o di amicizia in cui il vincolo fondamentale è quello di una fiducia quasi assoluta tra le donne. Nel contempo esiste un commercio di prodotti locali (prodotti di bellezza, prodotti alimentari, calzature e abiti tradizionali e prodotti tradizionali da bagno), che le stesse donne portano in Francia al momento del rientro per venderle in specifici spazi commerciali (detti *alqaysariyya*). Infatti, in ragione del rapporto qualità/prezzo, della rarità e della mancanza di scelta di questi prodotti in Francia esiste una domanda non soddisfatta costituita soprattutto di donne maghrebine.

I trasferimenti sia sotto la forma di rimesse finanziarie che di trasferimenti in natura in questi decenni hanno contribuito alla riduzione delle disparità sociali e a quella della povertà costituendo una forma notevole di sostegno a molte famiglie marocchine. Secondo uno studio sull'apporto delle rimesse alla riduzione della povertà in Marocco⁵⁰, tali fondi avrebbero determinato una riduzione del livello di povertà dal 23,2% al 19% del totale della popolazione marocchina, cioè circa 1.200.000 persone sarebbero riuscite ad evitare la povertà grazie a tali risorse.

⁴⁸ Dal 1995 è possibile per un cittadino marocchino residente all'estero aprire un conto in valuta estera presso banche marocchine su semplice domanda dell'interessato e senza alcun plafond di versamento iniziale.

⁴⁹ Si ricorda come oltre il 50% degli intervistati risiede in Francia e che, quindi, i dati riferiti al trasferimento delle rimesse risentono di questa situazione.

⁵⁰ J. Bourchachen – *Apport des transferts des résidents à l'étranger à la réduction de la pauvreté: cas du Maroc* – Colloquio organizzato dall'International Association for Official Statistics : Statistique, développement et droits de l'homme – Montreaux 4-8 settembre 2000.

Secondo un'altra indagine del 1990⁵¹ il flusso delle rimesse tra il 1970 e il 1985 ha permesso la creazione di 15.000 posti di lavoro all'anno, che equivale ad una crescita del reddito pari allo 0,4% e dell'occupazione dello 0,2%. La stessa indagine INSEA indica che la percezione positiva dei migranti dell'impatto dell'immigrazione sui membri della famiglia rimasta in Marocco riguarda principalmente la sussistenza e il miglioramento del livello di vita

Tuttavia non si deve dimenticare che, talvolta, l'impatto delle rimesse sulla distribuzione dei redditi nella regione di origine dei migranti, almeno in una prima fase del processo migratorio, è negativo in quanto tende ad accrescere le disuguaglianze di reddito. Infatti inizialmente le fasce di popolazione che per prime emigrano sono quelle più ricche e solamente in un secondo momento, con il rafforzarsi delle catene migratorie, anche le fasce più povere sono coinvolte nel processo migratorio e quindi le rimesse conseguenti riducono le differenze economiche nel contesto di partenza.

Inoltre le diverse condizioni locali (e quindi la presenza di attori dello sviluppo locale dinamici) possono portare ad una concentrazione delle risorse provenienti dall'emigrazione in certe aree a dispetto di altre, rafforzando così i processi di marginalizzazione e di impoverimento, come nel caso del Marocco dove la maggior parte degli investimenti provenienti dai migranti si dirige verso le aree urbane e i centri a livello regionale a scapito delle aree rurali.

Tabella 2 Evoluzione dei trasferimenti in valuta dei marocchini residenti all'estero (in mln di Dh.)

Anni	Ammontare	Variazioni rispetto all'anno precedente (%)
1977	2.652,1	9,7
1978	3.176	19,8
1979	3.696,5	16,4
1980	4.147,6	12,2
1981	5.242	26,4
1982	5.114,5	-2,4
1983	6.515,4	27,4
1984	7.680,9	17,9
1985	9.732,2	26,7
1986	12.730,6	30,8
1987	13.267,9	4,2
1988	10.700,4	-19,4
1989	11.344,1	6
1990	16.537,2	45,8
1991	17.328,1	4,8
1992	18.530,7	6,9
1993	18.215,9	-1,7
1994	16.814,4	-7,7
1995	16.819,9	0,03
1996	18.873,8	12,2
1997	18.033,4	-4,5
1998	19.200	6,5
1999	19.001,5	-1,6
2000	22.961,6	20,8
2001	36.867,7	60,6

Fonte: Ufficio dei cambi Marocco

⁵¹ Y. Courbage – *Effetti dell'emigrazione internazionale sul mercato del lavoro dei Paesi della Riva Sud del Mediterraneo* in G. Ancona (a cura di) - *Migrazioni mediterranee e mercato del lavoro* – Cacucci, Bari 1990.

Investimenti

Come già evidenziato i redditi sono indirizzati in maniera prioritaria al soddisfacimento dei bisogni fondamentali dell'emigrato e della sua famiglia (emigrata anch'essa o restata in Marocco). Una parte dei redditi viene destinata al risparmio e, quindi, all'investimento sia nel paese di origine che nel paese di destinazione.

Secondo gli ultimi dati disponibili riferiti alla citata inchiesta dell'INSEA del 2000 è molto alta la percentuale degli emigrati che hanno effettuato investimenti. In effetti circa il 70% del campione ha realizzato un investimento in Marocco e circa il 23% nel paese di residenza.

Ciò indica da una parte un generale attaccamento al paese di origine, ma anche un cambiamento del modello migratorio indirizzato sempre più verso una residenza stabile nei paesi di accoglienza con redditi più stabili e maggiori da destinare in parte ad investimenti nella realtà d'origine o comunque nel territorio del Marocco.

Il numero degli investimenti è via via cresciuto durante gli ultimi quaranta anni tanto che, mentre solo lo 0,9% degli investimenti in Marocco sono stati effettuati prima del 1970, quasi il 60% degli investimenti è stato realizzato durante gli anni novanta.

In generale gli investimenti, secondo l'indagine dell'INSEA, si indirizzano prevalentemente nelle regioni di nascita o di ultima residenza prima dell'emigrazione con percentuali che vanno dal 64% a quasi il 92%. Il luogo di nascita è più determinante per tre regioni e cioè Sud, Tensift e il Centro-Nord mentre il luogo di residenza lo è per altre tre aree (Centro, Centro-Sud e Nord-Ovest), che sono considerate come regioni di transito o di migrazione interna precedente all'emigrazione internazionale.

L'immobiliare è di gran lunga il più importante tra i settori verso cui si sono indirizzati gli investimenti effettivamente realizzati in Marocco (83,7%), seguito dall'agricoltura (7,5%) e il commercio (4,9%). Tuttavia se si fa riferimento alle intenzioni future di investire (progetti di investimento) lo stesso settore immobiliare scende al 35,6% mentre salgono settori quali il commercio (27,4%), il turismo (12,1%), l'agricoltura (10,6%) e l'industria (7,5%).

Tale andamento è da ascrivere al fatto che più dei due terzi degli emigrati ha già investito nell'immobiliare in Marocco, visto che tale tipo di investimento assolve prioritariamente ad una funzione di sicurezza per la famiglia mentre gli investimenti in altri settori sono maggiormente guidati da motivazioni di convenienza economico-finanziaria. Inoltre gli emigrati tendono ad installarsi sempre più nel paese di residenza (come dimostra il fatto che ben il 54,2% dei progetti di investimento nel paese di emigrazione si colloca nel settore immobiliare), dove beneficiano di una serie di vantaggi e di agevolazioni a differenza dei vari ostacoli soprattutto burocratici che, invece, incontrano in Marocco. In effetti agli ostacoli di natura burocratica si aggiungono i problemi derivanti dalla corruzione alquanto diffusa e quelli derivanti da un non ben chiaro assetto giuridico nel campo dei diritti di proprietà nel settore agricolo. Determinanti sono anche le difficoltà legate al finanziamento degli investimenti dove permangono seri problemi connessi all'accesso al credito. Infine ulteriori vincoli agli investimenti derivano dall'insufficienza e dalla bassa qualità delle infrastrutture.

Non bisogna sottovalutare anche gli effetti che si producono nell'indotto legato al settore in cui viene effettuato l'investimento. Ad esempio nelle aree delle oasi collocate nella parte meridionale del paese (quale la Valle di Todgha) caratterizzate da un'emigrazione antica di notevoli dimensioni, gli investimenti degli emigrati da sempre si sono indirizzati verso il settore immobiliare. Inizialmente tale tipo di investimento assolveva al citato bisogno di sicurezza dovuto alla necessità di assicurare un'abitazione decente alla propria famiglia, mentre successivamente è stato sempre più guidato da finalità di convenienza economica come dimostrato dall'acquisto di unità immobiliari collocate in realtà urbane al di fuori del territorio nativo (addirittura a Casablanca e Rabat).

Tutto questo ha favorito lo sviluppo del locale settore delle costruzioni offrendo anche delle occasioni di lavoro (magari anche semplici integrazioni al reddito) alla popolazione non emigrata occupata nel settore agricolo.

Inoltre non deve essere sottovalutato l'effetto moltiplicativo determinato dall'accresciuto potere d'acquisto dovuto alle rimesse che ha effetti positivi sulla produzione locale. Tuttavia in caso di un'offerta locale insufficiente o inadatta alle esigenze della domanda aggiuntiva si

possono creare delle pressioni sui prezzi oppure una spinta all'importazione dall'estero di beni con effetti nulli o addirittura negativi sulle attività produttive locali.

Come esempio positivo vale ricordare il caso delle aree rurali del Nord-Est del paese (ad esempio l'area di Sidi Boutmine) dove, il basso reddito pro-capite e la mancanza di infrastrutture, canalizza l'accresciuto potere di acquisto e gli stessi investimenti a seguito delle rimesse principalmente verso il settore agricolo (65,6% del totale degli investimenti degli emigrati dell'area) con effetti positivi sull'economia dell'area.

L'emigrazione non ha comportato automaticamente l'abbandono del settore agricolo ma, invece, una canalizzazione di risorse finanziarie verso tale settore al fine di preservare o addirittura aumentare il livello di produttività. Infatti l'esperienza migratoria della Valle di Todgha ha mostrato una larga disponibilità da parte delle famiglie aventi propri membri emigrati ad acquistare o affittare macchinari agricoli, utilizzare fertilizzanti o più lavoro salariato. Ciò significa uno spostamento verso un'agricoltura di tipo intensivo con un crescente uso di lavoratori e di beni capitali.

Il fenomeno dell'associazionismo nelle comunità emigrate e lo sviluppo locale

Lo sviluppo dell'associazionismo tra le comunità emigrate, soprattutto nei paesi europei di più antica migrazione (Francia, Belgio, Olanda, ecc.) è nato sulle tematiche come la lotta al razzismo, il problema degli alloggi, e in generale i problemi dell'integrazione. Tuttavia, ad esempio, in alcune città francesi il campo di attività di tale associazioni è estremamente diversificato e lo sviluppo locale dei territori d'origine è una tematica tra altre connesse alla vita delle comunità nei paesi di residenza.

Tuttavia la fine degli anni 80 e l'inizio degli anni 90 rappresentano un importante punto di svolta in quanto sono apparsi i primi progetti da parte degli emigrati esplicitamente indirizzati allo sviluppo dei territori di origine.

Man mano che l'emigrazione non è più stata un fenomeno temporaneo e le comunità all'estero sono state sempre più composte da soggetti residenti ormai stabilmente nel paese di accoglienza è cresciuta l'attenzione verso lo sviluppo locale dei paesi di origine. Ciò è dimostrato dal crescente trasferimento di rimesse indirizzate a investimenti di natura imprenditoriale nel settore del consumo culturale, telecomunicazioni (nascita dei cybercafé, negozi di telefonia mobile, ecc.), ma soprattutto dall'afflusso di rimesse "collettive" per investimenti a carattere sociale (ad es. sanità, educazione, gestione idrica, infrastrutture viarie, ecc.). I progetti di sviluppo sono via via passati da semplici aiuti (donazioni di materiale scolastico, sanitario, ecc.) a iniziative strutturate ed integrate.

All'origine di tale fenomeno vi è una pluralità di fattori. Da una parte le comunità emigrate hanno conseguito un maggiore benessere economico e quindi maggiori disponibilità finanziarie, mentre dall'altra il raggiungimento dell'età pensionabile di una generazione d'immigrati ha intensificato i viaggi tra l'Europa e i territori d'origine facendo emergere sempre più i bisogni e le necessità locali. Un'altra ragione è data dallo sviluppo dell'associazionismo⁵² nei paesi di destinazione. In primo luogo vi è stata la nascita di organizzazioni di emigranti non più legate esclusivamente ad una certa località ma aventi una valenza più estesa (a livello regionale). In secondo luogo si sono sviluppate forme di integrazione di emigrati in Ong del paese di accoglienza che hanno iniziative di sviluppo locale nei territori d'origine degli emigrati. In terzo luogo gli stessi emigrati hanno costituito delle Ong⁵³ volte a sostenere la realizzazione di progetti di sviluppo⁵⁴.

⁵² Secondo un'inchiesta effettuata dalla Fondazione Hassan II ci sarebbero circa 1.500 associazioni d'immigrati marocchini in Francia estremamente diversificate in termini di dimensione, composizione, campi d'intervento, obiettivi, ecc.

⁵³ Un esempio di associazione è rappresentato da Migration et Développement creata nel 1986 con sede a Marsiglia dal 1993: Il primo progetto di cooperazione allo sviluppo è stato realizzato nel 1992. La procedura prevede che il progetto sia presentato all'associazione da un villaggio e dai suoi emigrati che sono coinvolti nel progetto attraverso un'associazione di sviluppo del villaggio. Essi devono contribuire finanziariamente (almeno il 40% dell'ammontare totale del progetto) e tecnicamente sotto forma di manodopera. Migration et Développement è responsabile dell'assistenza e

Tuttavia la crescita dell'attenzione degli emigrati sullo sviluppo locale nasce anche in considerazione della crescita dell'associazionismo moderno in Marocco specialmente in ambito rurale. Si tratta di un fenomeno recente in quanto, prima degli anni 80, vi era una quasi assenza di qualsiasi forma associativa moderna. Durante gli anni 80 si è assistito alla fondazione delle prime associazioni moderne nei settori sociale e culturale, mentre solamente dopo il 1985 sono nate le associazioni di sviluppo propriamente dette.

I fattori che hanno favorito lo sviluppo dell'associazionismo si riassumono negli effetti dei programmi di aggiustamento strutturale, nel progressivo ritiro dello Stato dall'intervento diretto nel settore sociale, nella crisi economico-sociale, nella tendenza verso la progressiva democratizzazione della vita sociale, nell'attuale tendenza dei principali attori della cooperazione internazionale che privilegiano le associazioni piuttosto che entità pubbliche nel ruolo di intermediari con la popolazione locale.

Si tratta in buona sostanza della nascita e dello sviluppo di una società civile che possa essere protagonista dei processi di crescita sociale ed economico a livello locale, sostenuta in questo anche dagli attuali orientamenti prevalenti a livello internazionale che vedono nella cooperazione decentrata, nella partnership e nell'*ownership* della società locale nelle sue varie articolazioni i requisiti essenziali di ogni reale e duraturo processo di sviluppo.

A tutto ciò si aggiunge in ambito rurale una lunga storia di autogestione e una cultura ricca in termini di solidarietà comunitaria.

Quindi si è in presenza di una strutturazione di reti per lo sviluppo in cui si possono distinguere tre livelli. Il primo è situato in Marocco ed è rappresentato dalle associazioni di villaggio che gestiscono il progetto localmente. Il secondo è quello degli emigrati che partecipano al progetto mentre il terzo livello è quello delle Ong di migranti che forniscono l'assistenza per l'avvio e la realizzazione del progetto.

Secondo un'analisi svolta sulle relazioni tra associazioni di sviluppo locale ed emigrati⁵⁵ sono i villaggi con una dimensione compresa tra i 1000 e i 3000 abitanti e aventi una omogeneità dal punto di vista etnico che più beneficiano di una partecipazione attiva degli emigrati (soprattutto quelli presenti in Francia e Spagna) alle iniziative delle associazioni di sviluppo. La partecipazione è di natura finanziaria (sia direttamente sia indirettamente facendo da intermediari nei confronti di finanziatori stranieri interessati a partenariati con le associazioni locali) e tecnica, attraverso il know how, le capacità sviluppate dalle comunità emigrate.

Un'ulteriore ragione alla base della crescente importanza che, dalla fine degli anni 80, hanno avuto le comunità nello sviluppo locale è rappresentata dal ruolo che la cooperazione ha via via assunto nelle politiche migratorie. Infatti sia nel dibattito teorico che nelle politiche di cooperazione allo sviluppo di alcuni paesi europei (tra cui la Francia dove più numerosa è la

del recupero del resto dei finanziamenti. Tale metodo è utilizzato da molte altre OSIM (Organisations de solidarité issues de l'immigration) in Europa.

L'azione di M&D si esplica da una quindicina di anni: mentre all'inizio le iniziative hanno riguardato unicamente l'elettrificazione di alcuni villaggi del Sous successivamente si sono estese nella realizzazione di altre infrastrutture di base. Nel contempo M&D ha favorito la creazione di più di 200 associazioni di villaggio al fine di avere dei partner per i progetti di sviluppo locale. Dall'anno 2000 l'azione ha riguardato anche le attività generatrici di reddito come è il caso della provincia di Taroudant nella regione di Sous dove sono stati mobilitati numerosi attori da entrambe le rive del Mediterraneo (associazioni di migranti, associazioni di villaggio, Ong, amministrazioni pubbliche locali, enti finanziatori, ecc.).

⁵⁴ Tuttavia il coinvolgimento delle comunità emigrate nello sviluppo locale dei territori di origine non è omogeneo in tutti i paesi di destinazione. In generale la partecipazione maggiore si ritrova nelle comunità marocchine situate in Francia, Belgio e Olanda che hanno maggiori relazioni dirette con territori di origine (ritorni annuali, matrimoni, ecc.) e una storia migratoria di alcuni decenni. All'estremo opposto, secondo un'analisi svolta da Migrinter, sono le comunità presenti in Italia dove è molto scarsa la partecipazione ad iniziative di sviluppo locale a causa soprattutto del fatto che l'emigrazione è un fenomeno recente.

⁵⁵ Charfi Abdelrhani – *La place des émigrés dans les Associations de Développement Rural Marocain* – Facoltà di Diritto Università Mohamed V – Rabat 2003

comunità marocchina)⁵⁶ vi è stata una crescente attenzione al legame fra aiuto allo sviluppo, investimenti produttivi e politiche migratorie, nel senso che il promuovere lo sviluppo delle aree di origine di buona parte dei flussi migratori avrebbe non solo favorito il rientro di una parte degli emigrati nei paesi di origine ma avrebbe ridotto la pressione migratoria nel futuro permettendo in tal modo il contenimento dei flussi.

Tuttavia gli investimenti delle comunità emigrate per lo sviluppo locale non comportano automaticamente il rientro nel paese di origine mentre, al contrario, in alcuni casi la mobilità tra paese di origine e paese di emigrazione rappresenta una garanzia per il successo di un progetto.

In generale ciò che caratterizza il ruolo delle comunità emigrate quali attori di sviluppo non sono tanto i capitali economici ed umani, che spesso sono limitati, ma soprattutto il capitale sociale. Con tale termine si intende l'insieme delle relazioni fra le comunità di emigrati sia all'interno del paese di residenza sia con le società d'origine.

Ciò rappresenta una delle principali giustificazioni del ruolo degli emigrati quali attori di sviluppo. Infatti essi, da una parte, sono coloro che meglio di chiunque altro conoscono la società di origine, i suoi valori tradizionali, le sue norme sociali, ecc. mentre, dall'altra, hanno acquisito grazie all'emigrazione delle nuove competenze sia associative (soprattutto in termini di capacità progettuali) e sia professionali. Queste nuovi know-how si accompagnano ad una competenza "interculturale", rappresentata dalla capacità di mettere insieme due spazi culturali di riferimento, due sistemi di pensiero, due modi di vita, facendo sì che gli emigrati abbiano un ruolo del tutto particolare nello sviluppo del loro paese di origine.

In molte esperienze registrate in Francia si è riscontrato che i progetti presentati dalle OSIM (Organisations de solidarité issues de l'immigration) hanno avuto una dimensione sociale più strutturata che i progetti delle Ong francesi o marocchine. Inoltre questi progetti sono stati in grado di portare benefici alle stesse comunità marocchine in Francia in quanto hanno rappresentato un'occasione per una loro maggiore visibilità nella cooperazione tra le due rive del Mediterraneo.

Nel più generale contesto della globalizzazione si può dire che gli individui migranti sviluppano nuove forme di scambio che trascendono le frontiere geografiche e culturali. Si tratta del fenomeno, definito da un primo gruppo d'antropologi⁵⁷, "transnazionalismo" inteso come l'insieme dei processi attraverso i quali gli immigrati tessono e intrattengono delle relazioni sociali di natura multipla che legano le società d'origine con quelle di attuale destinazione.

Sulla base di questi forti legami sociali degli immigrati nascono le cosiddette imprese transnazionali come testimoniato dalle esperienze delle comunità maghrebine in Francia. Le imprese transnazionali rappresentano nuove forme di scambio e relazioni fra paese d'origine e paese di emigrazione e, in generale, fra Nord-Sud a cui si accompagna la circolazione delle persone e dei capitali.

Chiaramente lo sviluppo di tali imprese richiede capitale finanziario, sociale, relazionale e professionale che limita l'esperienza a una parte delle comunità emigrate. Infatti, i cosiddetti imprenditori transnazionali sono persone che provengono dalle classi medie, per la maggior parte diplomati in Università del Maghreb, venuti a proseguire i propri studi in Francia e restati dopo il matrimonio. La caratteristica fondamentale di tale forma di imprenditoria è data dalla loro capacità di spostamento (attraverso brevi ma frequenti viaggi e soggiorni) tra la Francia e il loro paese di origine, sfruttando da una parte le possibilità economiche esistenti nel paese di residenza e dall'altro una conoscenza profonda della domanda e dei bisogni del paese di origine. Tale fenomeno è alla base dell'ascesa economica e sociale di un'élite tra le comunità emigrate in Francia.

⁵⁶ Nella Dichiarazione di Barcellona del 1995 sulla cooperazione euro-mediterranea sono affermati i seguenti principi: riduzione delle pressioni migratorie grazie alla creazione di nuove opportunità occupazionali, lotta alla disoccupazione, impegno contro l'immigrazione clandestina e protezione dei diritti degli immigrati regolari.

⁵⁷ L. Basch, N. Glick Schiller, C. Blanc-Santon – *Nation Unbound: Transnational Project, Post-Colonial Predicaments and Deterritorialized Nation States* – Langhorne, PA Gordon and Breach 1994

Gli impatti sociali e culturali

Gli effetti del fenomeno migratorio sulla società e sulla cultura locale sono molteplici. Innanzitutto le migrazioni hanno contribuito ai più importanti cambiamenti sociali occorsi in Marocco in questi ultimi anni quali i diversi comportamenti demografici (con la riduzione del tasso di fertilità) legati all'evoluzione del livello di vita, del livello culturale della popolazione, al miglioramento della condizione della donna e all'urbanizzazione.

La capacità di mobilità fisica del migrante di allontanarsi dai luoghi ma anche dalla propria società di origine, così come quella di tornarci con uno sguardo e un'attitudine nuova, costituiscono la cosiddetta "competenza spaziale" del migrante⁵⁸, fondata sullo sfruttamento della distanza come strumento di lettura dello spazio e della società. Il fenomeno migratorio fornisce un apporto non trascurabile in termini di apertura e quindi di mobilità per le società locali. Innanzitutto si tratta di un'apertura fisica geografica principalmente nelle aree rurali (come ad esempio il caso della valle di Onila e del bacino del Telouet nell'area di Ouarzazate) a seguito degli investimenti effettuati grazie alle rimesse dei migranti (piccole infrastrutture come, ad esempio, la costruzione di un ponte o la risistemazione di piste, acquisto di mezzi di trasporto poi lasciati sul posto per l'utilizzo da parte della famiglia del migrante). Questa apertura in termini di miglioramento dell'accessibilità e delle vie di comunicazione è testimoniata anche dalla mutazione architettonica registrata nelle aree sopraccitate, dove nei villaggi le nuove costruzioni si sono collocate al di fuori del vecchio centro sviluppandosi lungo i nuovi assi di comunicazione.

Spesso si tratta anche di un'apertura sociale con la possibilità di un profondo cambiamento delle strutture sociali tradizionali. Ad esempio nella valle d'Onida la migrazione ha comportato l'arricchimento di una fascia di popolazione (gli Haratines) da sempre in posizione subordinata rispetto ai discendenti delle famiglie nobili locali, il cui potere era fondato sul prestigio familiare e le proprietà fondiarie. Adesso grazie all'emigrazione tale fascia di popolazione è riuscita ad avere accesso alla proprietà della terra con una modificazione dell'ordine sociale locale che ha riguardato tutti i residenti e non solo la popolazione emigrata. La rottura di certe gerarchie etniche tradizionali si ritrova anche in altre situazioni (ad esempio quella della valle di Todgha), dove l'emigrazione ha contribuito insieme allo Stato centrale al ridimensionamento delle istituzioni tradizionali del villaggio (quali i consigli di villaggio "Jemaa" deputati all'organizzazione del lavoro collettivo necessario alla manutenzione dei sistemi di irrigazione, alla distribuzione dell'acqua, alla risoluzione delle dispute sull'acqua o sulla terra) a favore di un crescente individualismo delle famiglie nei confronti della comunità.

Infine l'emigrazione comporta anche un'apertura culturale sul resto del mondo introducendo nuovi modelli culturali e quindi nuovi fermenti di cambiamento in aree e luoghi da sempre isolati. Questi cambiamenti riguardano anche molti aspetti della vita quotidiana dalle abitudini alimentari alla diffusione di alcuni elettrodomestici come soprattutto della televisione con antenna parabolica.

Tuttavia non bisogna semplicemente considerare le società locali come soggetti passivi dei cambiamenti culturali e sociali conseguenti del fenomeno migratorio. Infatti, secondo analisi condotte nelle regioni dell'Alto Atlante⁵⁹, le società locali sono parte attiva nei processi di trasformazione. Ad esempio, la diffusione dello scambio monetario nei meccanismi di funzionamento sociale dei villaggi è stata sicuramente accelerata dal fenomeno migratorio ma deriva prevalentemente da un cambiamento più generale del paese.

Spesso, l'apertura generalizzata verso l'esterno ha facilitato una riappropriazione di certe tradizioni che rappresenta una possibilità di valorizzazione delle specificità locali. La stessa ascesa sociale dei migranti e i cambiamenti che ne sono seguiti, hanno comportato la crescita di nuove forme di organizzazione sociale senza la sparizione delle istituzioni tradizionali. Ad esempio le decisioni (quali ad es. la manutenzione dei canali d'irrigazione o la

⁵⁸ Equipe MIT – *Tourism 1: lieux communs* – Paris 2002

⁵⁹ G. Ceriani Sebregondi – *Mobilità migratoire et pratique spatiales: pour une nouvelle approche du rôle des migrants dans le développement local* - 2003

ristrutturazione di certe infrastrutture pubbliche) prese da strutture di gestione collettiva nei villaggi come gli “jema” o il consiglio dei dodici saggi con la partecipazione degli emigrati e delle loro famiglie, continuano a essere rispettate ed applicate. Ciò che cambia è dato dal fatto che spesso questi ultimi scelgono di sostituire la loro partecipazione fisica alle attività deliberate con il pagamento di somme in denaro. Tale pratica, che tende a generalizzarsi all’insieme della popolazione, rappresenta un adattamento alle attuali evoluzioni socio-economiche piuttosto che rappresentare una presa di distanza da queste strutture tradizionali di funzionamento collettivo delle comunità rurali.

Notevole è l’impatto delle migrazioni sulla condizione della donna. Infatti, a parte i casi di ricongiungimento familiare (soprattutto di donne sposate di recente senza figli o con figli piccoli), molto spesso la donna (madre vedova con figli emigrati oppure moglie di un migrante o comunque donna appartenente al nucleo familiare del migrante) resta a casa divenendo spesso di fatto il capofamiglia. Ad esempio, secondo il Bureau des Statistiques di Rabat, nel 1999 le famiglie con a capo donne sole rappresentavano il 30,3% del totale nelle aree rurali e il 14,4% nelle aree urbane, mentre le famiglie con a capo delle madri rappresentavano il 22,3% nelle aree rurali e l’8,6% nelle aree urbane.

Ciò assicura alle donne una maggiore indipendenza nella gestione dell’economia domestica ed anche un certo prestigio sociale soprattutto per quelle più anziane. Inoltre la migrazione ha spesso come risultato una riorganizzazione della struttura familiare spingendo la donna restata a casa a cercare un lavoro. Tale fattore in una società ancora decisamente patriarcale genera importanti cambiamenti nella mentalità e nei comportamenti, che incidono profondamente nell’evoluzione della società marocchina verso una maggiore equità nelle relazioni familiari.

Tuttavia non si devono sottostimare le conseguenze negative che ricadono sulla donna a seguito del fenomeno migratorio. In primo luogo i nuovi modelli culturali caratterizzanti i paesi di destinazione sono spesso in netto contrasto con i tradizionali ruoli della donna e dell’uomo nella società marocchina, e ciò ha conseguenze destabilizzanti sul tessuto sociale a causa della crescita dei divorzi e di una ridotta autorità dei genitori sui figli. In secondo luogo un’altra conseguenza è il rischio povertà⁶⁰ che interessa la donna rimasta a casa specialmente quando l’emigrante non trova lavoro oppure trova un’occupazione mal retribuita nel paese d’accoglienza. Inoltre, secondo le normative vigenti riguardanti l’eredità, la quota di proprietà terriera riservata alle donne passa usualmente agli eredi maschi. Ciò comporta la difficoltà che ha la donna ad ottenere prestiti dalle banche a causa della mancanza di garanzie. Tale situazione di forte disagio viene ulteriormente rafforzata dall’ancora elevato analfabetismo femminile e dalla grave carenza di servizi e infrastrutture.

Sulla base di ciò diventano urgenti delle azioni soprattutto da parte delle autorità pubbliche per sostenere e promuovere i nuovi ruoli che la donna sta assumendo nella società marocchina in conseguenza anche del fenomeno migratorio.

3.5 Il brain drain

Seconda la definizione più diffusa si produce *brain drain* quando, in presenza di un’emigrazione massiccia di personale qualificato che si trasferisce all’estero stabilmente oppure per periodi lunghi di tempo, la perdita di capitale umano non viene compensata da “feedback” quali rimesse, trasferimento di tecnologia, investimenti o commercio. In generale il personale qualificato comprende sia giovani che emigrano per completare i propri studi sia persone aventi già un’alta formazione che decidono di emigrare perché prive di prospettive lavorative e professionali nel proprio paese.

Il termine di *brain drain* apparve per la prima volta in Gran Bretagna nel 1963 e si riferiva al movimento di personale scientifico che lasciava il Regno Unito per gli Stati Uniti. L’avvento di tale concetto cambiò profondamente il modo di considerare le migrazioni scientifiche soprattutto quelle dal Sud del mondo verso il Nord. Infatti fino ad allora durante il periodo

⁶⁰ Secondo uno studio del Dipartimento di Statistica nel 1998-99 sono state dichiarate ufficialmente povere 2,7 mln di donne in Marocco, specialmente in aree rurali.

coloniale e post-coloniale lo spostamento dei figli delle élites intellettuali dei PVS nei paesi industrializzati per iniziare o completare il proprio corso di studi era considerato uno dei punti forti delle politiche di sviluppo nazionali. Il miglioramento dei sistemi di educazione primaria e secondaria nei paesi del Sud determinò una forte crescita della domanda di educazione superiore che i paesi in questione non erano in grado di soddisfare. Ciò comportò un aumento imponente di giovani scolarizzati del Sud che migravano al Nord per completare la propria formazione e più di una volta, terminato il proprio corso di studi, tendevano sempre più a stabilirsi nei paesi d'accoglienza. Questo fenomeno fu, quindi, denominato *brain drain* o, secondo un termine che successivamente ne prese il posto, esodo di competenze.

Tuttavia gli stessi PVS spesso assunsero un atteggiamento favorevole o comunque non contrario verso tale esodo. Infatti, da una parte, esso alleggeriva le tensioni esistenti sul mercato del lavoro e la disoccupazione endemica mentre, dall'altra, i flussi di rimesse avevano degli effetti positivi sulla bilancia dei pagamenti e sulla disponibilità di valuta pregiata. Con l'emigrazione si venivano a costituire dei gruppi di pressione pronti a difendere gli interessi del proprio paese nel paese di accoglienza. Restando in collegamento con il proprio paese di origine, potevano assicurare trasferimenti di tecnologia necessari per lo sviluppo. Infine l'emigrazione di personale altamente qualificato poteva costituire una riserva in caso di necessità, cosa che spinse alcuni paesi ad adottare politiche di sostegno al ritorno dei loro connazionali espatriati con tali qualifiche professionali.

Attualmente la migrazione di personale qualificato è al centro del dibattito fra gli studiosi e sta tra le priorità nell'agenda dei politici e del mondo degli affari visto che un'economia sempre più "knowledge-based" dipende anche dalla disponibilità di personale avente "high skills". Secondo dati recenti⁶¹ l'ammontare totale di *brain drain* dai PVS verso i paesi OCSE è di circa 12,9 milioni di persone di cui 7 milioni verso gli Stati Uniti e 5,9 milioni verso gli altri paesi OCSE, mentre nella maggior parte dei PVS la perdita di laureati a causa delle migrazioni è di circa il 30% del totale e, talvolta, più alta. Il fenomeno in questi ultimi anni si è ancora più accentuato a causa dalla ricerca di personale qualificato da parte di molti paesi industrializzati, dovuta a una offerta di lavoro nazionale insufficiente o inadeguata per alcune figure professionali in alcuni settori strategici.

Le posizioni riguardo all'esodo di competenze sono molto diversificate. Vi sono coloro che sostengono che tale migrazione ha effetti positivi per il paese di origine in termini di contrazione della disoccupazione interna e di crescita del livello dei salari dovuta alla ridotta offerta di lavoro. Alcuni affermano l'esistenza di un livello ottimale di emigrazione o di benefico *brain drain* che stimola gli individui a perseguire un livello più alto di istruzione che potrà permettere di trovare un lavoro meglio pagato all'estero⁶². Altre posizioni, pur non sottostimando la perdita di capitale umano dovuta al fenomeno della fuga dei cervelli, mettono in evidenza i benefici derivanti sia dalla fine del sottoutilizzo del personale qualificato in patria, sia dalle nuove capacità imprenditoriali e competenze tecniche acquisite all'estero e dall'accesso alle reti internazionali.⁶³

Al lato opposto vi sono coloro, invece, che sottolineano come l'esodo di competenze comporti l'emigrazione (e quindi la perdita per il paese) delle fasce di popolazioni più giovani e più aperte al cambiamento, il verificarsi di "labor shortages" in alcuni settori dell'economia e la perdita di figure professionali difficili da rimpiazzare⁶⁴, o che comunque vengono sostituite da esperti stranieri con inevitabili impennate dei costi per il paese⁶⁵. Inoltre

⁶¹ H. Olesen – *Migration, return and development: an institutional perspective* – International Migration, quarterly review – special issue "The migration development nexus" vol 40 n.5 2/2002

⁶² M. Beine, F. Docquier e H. Rapoport – *Brain drain and economic growth: theory and evidence* – Università di Versailles St Quentin a Yvelines – Francia 1999.

⁶³ D. Cogneau, J-C. Dumont, E.M. Mouhoud – *Regional integration, migration, growth and direct investment: a reading of the economic literature* – in OCSE – *Globalization, migration and development, social issue/employment* – 2000.

⁶⁴ S.Ammassari e R. Black – *Harnessing the potential of migration and return to promote development* – IOM migration researches series n.5 agosto 2001

⁶⁵ Secondo stime dell'OCSE il ricorso agli esperti internazionali costa ai PVS quasi il 40% di tutto l'APS che ricevono annualmente.

la migrazione di personale qualificato comporta una perdita per il paese in termini di investimenti effettuati per l'educazione e la formazione di tale personale a carico dei bilanci pubblici che già risentono in molti PVS delle politiche di contenimento della spesa pubblica⁶⁶.

Nel caso del Marocco il fenomeno dell'esodo di competenze presenta una storia che vede dai primi anni 70 alla fine degli anni 80 un'emigrazione consistente di studenti (in media circa 20.000 studenti l'anno tra il 1974 e il 1987) che, al termine del corso di studi, tende a diventare un espatrio definitivo per ragioni familiari o professionali, o anche a causa della mancanza di mezzi tecnici e finanziari di cui soffre la ricerca in Marocco. Inoltre dall'inizio degli anni 90, a questo esodo si aggiunge l'emigrazione di quelli che, dopo aver ottenuto un diploma in Marocco, non riuscendo ad ottenere un'occupazione in linea con il proprio curriculum universitario, cerca di offrire le proprie conoscenze all'estero.

Con la fine degli anni 80 vi è stata una certa riduzione delle partenze per studio a causa di varie ragioni tra cui la sospensione delle borse di studio che venivano accordate quasi automaticamente dal governo marocchino ad ogni studente all'estero, le difficoltà a trovare un lavoro anche con un diploma. Oramai le partenze sono sempre più riferite all'acquisizione del terzo ciclo di studi e non tanto per ricevere l'educazione primaria (primo e secondo ciclo). Nonostante ciò il numero di partenze è ancora abbastanza elevato facendo sì che il Marocco occupi il terzo posto nel mondo (dopo la Cina e il Giappone) tra i paesi aventi il maggior numero di propri studenti espatriati (pari al 3,1% del totale degli studenti espatriati). Secondo le statistiche dell'UNESCO nel 1992 il numero degli studenti marocchini all'estero era pari a 33.430 unità corrispondente al 13,1% del totale degli studenti del paese contro il 10,8% dei tunisini e il 10,8% degli algerini.

Un'inchiesta condotta nel 1999 dall'associazione culturale degli studenti in ingegneria presso gli istituti francesi di scienze applicate ha individuato le motivazioni più importanti alla base dell'esodo di competenze dal Marocco. Gli intervistati (studenti marocchini residenti in Francia) per l'88,7% non pensano di rientrare in Marocco. Ciò per i seguenti motivi:

- fattori culturali. Il 64,3% degli intervistati indica come la presenza diffusa di un ambiente e di mentalità poco aperti impedisca il rientro per lavorare nel paese;
- mancanza di trasparenza nelle regole del gioco sociale ed economico. Il 32,5% indica come siano i legami familiari e di clan e non le competenze i criteri determinanti per la promozione sociale;
- inadeguatezza delle opportunità di carriera secondo il 13,3% degli intervistati;
- livello dei salari insoddisfacente per l'11,6%;
- mancanza di opportunità di lavoro e di ricerca sia nel pubblico che nel privato, sicurezza, esigenze di libertà, ecc. per la restante parte degli intervistati.

Quello che emerge da questa inchiesta è l'importanza, determinante al fine dell'esodo delle competenze, di un ambiente in generale poco favorevole all'utilizzo di tali competenze a causa di un diffuso sistema clientelare sia nelle amministrazioni pubbliche che nelle imprese private, che predilige i legami familiari e non le competenze professionali, e un sistema nazionale della ricerca scientifica e tecnologica decisamente carente in mezzi, politiche e obiettivi.

Il fenomeno del *brain drain* è ancora più preoccupante perché riguarda soprattutto i settori e le attività ad alto livello tecnologico e ad alto valore aggiunto. A tale proposito si evidenzia come questa forma di emigrazione colpisca i laureati delle grandi scuole d'ingegneria del paese (quali ad esempio l'Ecole Mohammedia des Ingénieurs – EMI, l'Institut National des Postes et des Télécommunications – INPT, ecc.). Infatti ogni anno tra il 50% e il 70% degli studenti si trasferiscono all'estero sia al termine della loro formazione sia dopo qualche anno di esperienza lavorativa.

⁶⁶ Sulla base di tutte queste considerazioni si parla di un trasferimento di tecnologia inverso dal Sud verso il Nord che richiede una forma di compensazione che, soprattutto durante gli anni 70, ha portato alcuni economisti a sostenere l'introduzione di forme di tassazione specifiche sulla fuga dei cervelli da riversarsi alle Nazioni Unite per finanziare lo sviluppo

Questo fenomeno comporta chiaramente conseguenze negative in termini di: costi di formazione sopportati dal bilancio pubblico⁶⁷ per l'acquisizione di competenze di cui beneficiano i paesi di destinazione di tale emigrazione; necessità di rivolgersi ad esperti stranieri con conseguente aggravio dei costi⁶⁸; costi sopportati dalle imprese marocchine per la perdita di quadri e ingegneri in termine di riduzioni di competitività, mancata realizzazione di progetti, in un contesto sempre più diffuso di scarsità di competenze per le imprese⁶⁹, d'altronde sempre più necessarie per affrontare i mercati internazionali e le prospettive di una crescente apertura economica in vista della realizzazione dell'area di libero scambio euro-mediterranea.

In generale per cercare di limitare l'impatto negativo del *brain drain* sono possibili due strategie principali: il sostegno al ritorno, e l'agevolazione alla circolazione degli emigrati e allo sviluppo di relazioni sempre più strette fra le comunità emigrate e il paese d'origine.

Tuttavia, il sostegno al ritorno significa creare all'interno del paese un ambiente favorevole allo sviluppo e all'utilizzo proficuo del personale altamente qualificato. Ciò necessita la realizzazione di politiche e di strategie volte a rafforzare la ricerca scientifica e tecnologica, a sviluppare dei legami più stretti tra ricerca e settori produttivi. In generale si tratta di migliorare i meccanismi di funzionamento delle amministrazioni pubbliche e delle imprese con l'affermazione di un sistema di meritocrazia che premi e sostenga le competenze reali e la professionalità.

Anche una maggiore circolazione degli emigrati tra paese di residenza e Marocco e il rafforzamento delle relazioni fra la diaspora altamente qualificata, la comunità scientifica rimasta in Marocco e il paese stesso (autorità nazionali, imprese, università, ecc.), restano fondamentali per far sì che le competenze acquisite e in generale il capitale umano e sociale (in termini di rete di relazioni) legato a tale tipo di emigrazione possa essere funzionale allo sviluppo del paese, limitando i citati effetti negativi del *brain drain*.

A tale proposito si possono menzionare alcune iniziative che vanno nel senso di rafforzare il ruolo della competenze nazionali emigrate per lo sviluppo del paese. La prima iniziativa in ordine temporale è stata l'applicazione al Marocco del programma TOKNET (Transfert of Knowledge Through Expatriates Nationals) dell'UNDP (United Nations Development Program) nel 1993. Tale programma intendeva sostenere il trasferimento di tecnologia straniera in Marocco attraverso la comunità scientifica espatriata e, nel contempo, diffondere la produzione scientifica nazionale all'estero. Tuttavia, nel caso del Marocco, la mancanza di risorse umane dedicate al programma e della costanza dell'impegno nel tempo ha portato al sostanziale fallimento del programma.

Altre iniziative sono seguite tra cui la più importante è rappresentata dalla creazione nel 1999 dell'associazione "Savoir et Développement". Essa ha come obiettivo quello di favorire il trasferimento di scienza e tecnologia verso il Marocco mediante la costituzione di una banca dati di personale qualificato marocchino sia all'estero che in Marocco per la realizzazione di partenariati e quindi di progetti innovativi.

L'associazione è diffusa prevalentemente in Francia, dove è organizzata in comitati associativi a livello regionale, ma è presente anche in altri paesi europei e americani.

La composizione vede una predominanza di competenze scientifiche (principalmente matematici ed informatici), a cui fanno seguito appartenenti al mondo delle scienze sociali (in particolare scienze economiche e gestione amministrativa), uomini d'affari e giovani portatori di progetti innovativi.

L'associazione ha lo scopo precipuo di sostenere l'innovazione nelle PMI e, al fine, si impegna soprattutto nella realizzazione di network di competenze fra partner appartenenti a diversi settori, fra PMI e grandi imprese o aziende ed enti pubblici.

⁶⁷ Ad esempio un ingegnere dell'INPT e dell'ENIM (Ecole Antionale des Industries Minérales) costa rispettivamente circa 1,42 mln di dh a cui si devono aggiungere i costi per l'educazione primaria e secondaria.

⁶⁸ Secondo alcune fonti di 2 mld di dh investiti ogni anno nel settore dell'ingegneria solamente 250 mln restano in Marocco (cioè circa il 12,5%).

⁶⁹ Si veda a tale proposito CNJA – *L'encadrement dans les entreprises marocaines* – 1998.

Un'altra area di attività riguarda la collaborazione con le istituzioni nazionali responsabili della ricerca scientifica. A tale proposito i membri di *Savoir et Développement* hanno costituito dei gruppi di lavoro pluridisciplinari e multisettoriali che riuniscono responsabili di associazioni scientifiche, di imprese, di istituti di ricerca e di università per la definizione di una nuova politica scientifica e tecnologica.

3.6 La mancanza di una politica migratoria attiva

La politica migratoria del Marocco, così come quella di tutti i paesi del Maghreb, si è sempre basata su due principi fondamentali: da una parte considerare gli apporti positivi che l'emigrazione porta all'economia nazionale in termini di alleggerimento delle pressioni esistenti sul mercato del lavoro, di flussi di rimesse, di acquisizione da parte degli emigrati di professionalità e know-how da utilizzare in una prospettiva di ritorno per lo sviluppo economico e sociale del paese, e dall'altra mantenere i legami con le comunità emigrate con il fine di proteggere i loro diritti e di preservare la loro identità nei paesi di residenza.

Il Marocco ha avuto, tra i paesi del Nord Africa, la politica più costante di sostegno all'emigrazione. Già il piano quinquennale 1968-72 fissava i seguenti obiettivi: avere il più grande numero possibile di emigrati per conseguire una consistente riduzione della disoccupazione, per attirare consistenti flussi di rimesse e per elevare il più possibile la qualificazione della manodopera nazionale in previsione del ritorno.

Dopo la chiusura delle frontiere europee a metà degli anni 70 la politica marocchina continuò a promuovere l'emigrazione principalmente come strumento per ridurre la disoccupazione. Tuttavia, nel contempo, vi era una sostanziale diffidenza verso l'integrazione degli emigrati nei paesi di destinazione rifiutando il riconoscimento della doppia nazionalità.

Alla base della politica migratoria del Marocco, come detto, hanno giocato ovviamente un ruolo molto importante le considerazioni economiche a cui si sono aggiunte però anche istanze più politiche in termini di sicurezza. Infatti durante gli anni 70 furono create una serie di organizzazioni (le "Amicales" o "friendship societies") il cui ruolo principale era quella di monitorare le comunità emigrate in Europa come strumento governativo per controllare le attività sindacali e anti-monarchiche diffuse tra gli emigrati.

Fino alla fine degli anni 80 la politica per le comunità emigrate (MREs – Marocains resident à l'étranger) era di competenza prevalentemente del Ministero del Lavoro in quanto considerata semplice questione di esportazione di forza lavoro. Tuttavia alcune questioni erano trattate dal Ministero degli Esteri e, dai primi anni 70, dalle Amicales che lavoravano in stretto coordinamento con le ambasciate all'estero.

Nel 1990 sull'onda di una richiesta di una maggiore rappresentatività delle MREs fu creato un apposito Ministero per le comunità residenti all'estero in quanto la gestione comune, fino ad allora del Ministero del Lavoro e del Ministero degli Esteri, fu ritenuta inefficace ed insufficiente. Le funzioni del nuovo ministero erano le seguenti: promozione dei programmi educativi, economici, sociali e culturali per le comunità emigrate; sostegno alla salvaguardia degli interessi morali e materiali dei MREs sia nei paesi di residenza che in Marocco; studio ed analisi dei movimenti migratori; partecipazione ai negoziati per la stipula di accordi bilaterali e internazionali riguardanti le comunità emigrate e controllo sulla successiva applicazione; partecipazione in rappresentanza del governo alle conferenze regionali e internazionali concernenti l'emigrazione e questioni relative ai MREs; realizzazione delle azioni necessarie per assicurare il migliore reintegro degli emigrati al momento del loro ritorno definitivo.

Tuttavia l'opposizione del Ministero degli Esteri verso il nuovo ministero minò subito l'efficacia delle sue attività. Ciò portò in un primo momento nel 1995 ad un degrado del Ministero per le comunità all'estero a semplice sottosegreteria di Stato nell'ambito del Ministero degli Esteri, e poi successivamente nel 1997 al trasferimento di tutte le responsabilità al Ministero degli Esteri e quindi alla sua abolizione di fatto.

Nel 1990, insieme al Ministero per le comunità emigrate, fu creata la Fondazione Hassan II per i MREs. Essa è un'istituzione no-profit avente autonomia finanziaria, la cui missione principale è la promozione e la protezione delle comunità emigrate. Le sue principali attività

riguardano il sostegno all'insegnamento dell'arabo, della cultura nazionale e della religione ai figli di emigrati; la realizzazione di soggiorni estivi per figli di MREs; la distribuzione di assistenza finanziaria ai MREs che ne hanno necessità; l'organizzazione e il finanziamento delle attività culturali, associative e sportive a favore di MREs. La Fondazione nacque sull'onda di una riorganizzazione delle Amicales e di un generale cambiamento della natura delle relazioni fra lo Stato e le comunità. Inizialmente la Fondazione fu creata a complemento e in dipendenza del predetto Ministero per le comunità emigrate. Lo stesso Ministro aveva la conduzione della Fondazione.

Il successivo ridimensionamento del Ministero portò alla separazione fra le due entità. Nel 1996 la Fondazione Hassan II è stata ristrutturata dal punto di vista organizzativo e istituzionale diventando autonoma. Le attuali priorità sono: rafforzamento dei legami dell'emigrante con il suo paese a prescindere dalla sua volontà di rientro; sostegno al singolo progetto migratorio; supporto ai programmi previsti dallo statuto originario nonché ad altri aggiunti successivamente riguardanti la promozione della cultura e lingua araba, l'educazione religiosa, gli investimenti dei MREs.

Tuttavia, nonostante la ristrutturazione iniziata nel 1997, seconda una valutazione effettuata nel 2000, la missione della Fondazione sembra nei fatti ampiamente ridimensionata rispetto agli obiettivi iniziali concentrandosi principalmente nel sostegno ai MREs al momento del ritorno per le vacanze estive.

Negli ultimi anni si è assistito ad un tentativo di collegamento tra politica migratoria e cooperazione allo sviluppo dei paesi di destinazione, nel senso di legare (o connettere in una certa misura) gli interventi di cooperazione alla prospettiva di rientro degli emigrati con connessa individuazione di plafond annuali di persone immigrate da inserire nel mondo del lavoro. Il tutto in un contesto di bilateralizzazione delle politiche tra Marocco e singolo paese di destinazione.

Una strategia di collegamento tra cooperazione allo sviluppo e politica migratoria è stata quella portata avanti dalla Francia sotto forma di flussi aggiuntivi di aiuto legati a strategie di rientro volontario dei migranti e formazione professionale sulla base di progetti di sviluppo a livello locale. Di tenore diverso è l'esperienza spagnola dove si è combinata una gestione negoziata degli ingressi per lavoro con una diretta finalizzazione della cooperazione allo sviluppo (compresa anche quella decentrata) alla riduzione della pressione migratoria.

Una politica più aperta verso il coinvolgimento dei paesi di origine non solamente per quel che riguarda la semplice riammissione dei migranti, ma per una più ampia collaborazione verso l'intera questione migratoria (anche se molto concentrata sul problema dell'immigrazione clandestina) è quella seguita dall'Italia. Tale politica ha preso la forma di quote privilegiate di ingressi per lavoro, nei confronti di paesi con cui sono stati sottoscritti accordi di cooperazione in materia migratoria, anche se la dimensione quantitativa di tale quote è alquanto limitata. Ad esempio nei confronti del Marocco la quota privilegiata è stata di 1.500 lavoratori nel 1998, 3.000 nel 2000, 1.500 nel 2001, 2.000 nel 2002 e 500 nel 2003. L'oscillazione della quota è legata ai fabbisogni di manodopera ma anche alla collaborazione delle autorità marocchine in materia di riammissione, secondo un sistema di condizionalità legata alla maggiore o minore cooperazione del Marocco (così come è avvenuto tra il 2000 e il 2001 dove lo scarso impegno delle autorità marocchine nella riammissione e nella lotta all'immigrazione clandestina si è tradotta in un dimezzamento della quota privilegiata di ingressi).

4. CONCLUSIONI

Gli andamenti demografici e l'evoluzione dell'economia e della società marocchina fanno sì che il processo migratorio continui a rappresentare una sfida per lo sviluppo del paese anche per gli anni futuri.

Infatti la crescita demografica dei decenni passati comporta il proseguimento dell'aumento della popolazione in età attiva che accentua la crescita dell'offerta di lavoro. Tale dinamica viene rafforzata da mutamenti sociali (quali ad esempio la maggiore partecipazione della donna al mercato del lavoro, il maggior livello di istruzione, ecc.) che determinano un ingresso considerevole di nuovi soggetti nel mercato del lavoro non controbilanciato dalle uscite.

A fronte di una crescita pressoché costante dell'offerta di lavoro, vi è una domanda di lavoro complessivamente insufficiente ad equilibrare il mercato del lavoro e abbastanza instabile in quanto legata ad una debole struttura produttiva del paese.

Quest'ultima vede un settore agricolo che assorbe ancora una notevole quota di occupati ma caratterizzato da bassi tassi di produttività e influenzato dagli andamenti climatici. A fronte del ridimensionamento della capacità di assorbire manodopera dei tradizionali settori (pubblica amministrazione in primo luogo) vi è la crescita del settore dei servizi (commercio e soprattutto turismo), ma le prospettive di creazione di posti di lavoro sono legate ad aspetti congiunturali (ad es. di politica e sicurezza internazionale per il turismo) e alle debolezze strutturali del sistema delle infrastrutture del paese.

Opportunità potrebbero venire dallo sviluppo del settore agricolo moderno rivolto all'esportazione o da quello di alcuni comparti industriali, ma le politiche di liberalizzazione necessarie per affrontare la globalizzazione mondiale e, nello specifico, la creazione dell'area di libero scambio euro-mediterraneo stanno portando, almeno nel breve periodo, ad un ridimensionamento degli organici.

I forti mismatch che, quindi, si producono nel mercato del lavoro e che i tassi di disoccupazione ufficiali non mostrano in tutta la loro evidenza a causa della presenza di un vasto settore informale, sono anche aggravati da un sistema formativo (soprattutto pubblico) inadeguato ad avvicinare le qualifiche e i capitali formativi in possesso dei lavoratori ai fabbisogni professionali e formativi segnalati dalle imprese.

D'altro canto il sistema delle imprese è strutturalmente debole e caratterizzato dalla presenza diffusa di piccole e medie imprese a carattere familiare generalmente poco adatte ad affrontare la concorrenza internazionale.

I forti squilibri esistenti sul mercato nel lavoro che dovrebbero riprodursi anche nei prossimi anni spiegano la crescita della pressione migratoria attuale e quella prevista nei prossimi anni.

Le migrazioni sono un fenomeno che si è sviluppato in maniera sistematica all'indomani dell'indipendenza nazionale. Esso ha mutato via via le sue caratteristiche in funzione dell'evoluzione socio-economica e demografica del paese, delle politiche migratorie dei paesi di destinazione, dell'evoluzione dell'economia e dei trasporti a livello internazionale.

Oramai le migrazioni riguardano tutte le aree del paese sia rurali che urbane mentre aumenta considerevolmente l'emigrazione di giovani aventi un buon livello di istruzione a causa dell'elevata disoccupazione giovanile e intellettuale. Effettivamente la mancanza di prospettive di carriera e di sviluppo della propria professionalità è all'origine di un vero e proprio esodo di competenze sia nella forma di studenti che terminano il proprio corso di studi all'estero restando nel paese di accoglienza per trovare un lavoro, e sia nella forma di personale qualificato che, dopo aver terminato in patria la propria formazione e dopo magari aver le prime esperienze professionali, emigra per la ricerca di più soddisfacenti sbocchi lavorativi.

L'esodo di competenze, tuttavia, è determinato oltre che dai citati fattori "push" interni anche da fattori "pull" provenienti dai paesi di destinazione. Infatti la diffusione di fenomeni di "labour shortage" nei paesi europei per alcune qualifiche professionali ha comportato una modifica delle politiche migratorie di alcuni paesi (Francia, Germania, Gran Bretagna) da un

approccio di totale chiusura delle frontiere a una selettività degli ingressi rivolti a specifiche categorie di lavoratori (personale altamente qualificato o lavoratori stagionali).

Tuttavia le migrazioni hanno anche un impatto positivo sul tessuto sociale ed economico marocchino. Infatti le rimesse degli emigrati rappresentano la principale fonte di entrata di valuta insieme al turismo, e anche se gli investimenti riguardano principalmente settori non direttamente produttivi (acquisto immobili, beni di consumo o spese in educazione e formazione) si hanno comunque effetti positivi (aumento del potere di acquisto, crescita del settore delle costruzioni, ecc.) che indirettamente contribuiscono allo sviluppo del paese.

Ma, malgrado le varie esperienze di successo a livello micro l'impatto delle rimesse sullo sviluppo locale è stato finora limitato in quanto è mancato un approccio globale e coordinato per l'utilizzo di questa primaria fonte di finanziamento proveniente dall'estero.

D'altro canto la storia più che quarantennale dell'emigrazione marocchina ha visto lo sviluppo soprattutto nei paesi di più antica emigrazione (Francia, Belgio, ecc.) di comunità di residenti all'estero ben strutturate e integrate nella realtà locale dei paesi di accoglienza che, nel contempo, hanno conservato i legami e le relazioni con le proprie regioni di origine. E' proprio il capitale sociale (reti relazionali) che, combinato con il capitale umano (le competenze acquisite) e il capitale finanziario (le rimesse,) può far diventare il migrante marocchino a forte valenza transnazionale un attore di sviluppo. A sostegno di ciò vi è anche il nuovo dinamismo che negli ultimi anni ha conosciuto la società marocchina in termini di sviluppo dell'associazionismo e di nuovo protagonismo della società civile, che può offrire occasioni di partnership con le comunità emigrate per progetti di sviluppo locale.

Tuttavia queste potenzialità rischiano di non essere sfruttate a causa della mancanza da parte del Marocco sia di una politica migratoria in grado di gestire attivamente i flussi in uscita e sia di politiche per lo sviluppo locale che sappiano valorizzare il ruolo degli attori locali e delle comunità degli emigrati in particolare.

D'altro canto l'approccio dei principali paesi destinatari dell'emigrazione marocchina è stato improntato allo stretto controllo del fenomeno migratorio ("opzione zero"), cercando di limitare al minimo le entrate regolari e privilegiando criteri di rigida selettività per gli ingressi in un generale contesto di unilateralità delle politiche migratorie. Ciò da una parte non ha impedito la crescita dell'emigrazione clandestina, mentre dall'altra ha favorito sia la crescita dell'esodo di competenze, sottratte così allo sviluppo socio-economico del paese di origine sia un inefficiente utilizzo degli immigrati con diffusa dequalificazione (*brain waste o labour waste*), almeno per quanto riguarda il caso italiano.

Inoltre da più parti si è pensato che la liberalizzazione dei flussi commerciali nell'ottica della realizzazione dell'area di libero scambio euromediterranea del 2012 possa di per sé rappresentare una garanzia di ridimensionamento della pressione migratoria. Tuttavia ciò non sarà possibile se la liberalizzazione del commercio non si accompagna alla crescita degli investimenti soprattutto nel campo delle infrastrutture, del capitale umano e della tecnologia.

Ciò ha portato a cercare una sinergia fra politiche migratorie e politiche di cooperazione allo sviluppo, anche se non è sicuramente ipotizzabile l'automaticità fra crescita degli aiuti allo sviluppo e ridimensionamento della pressione migratoria. In effetti questa automaticità è stata alla base di alcuni approcci al co-sviluppo che spesso, secondo alcune interpretazioni, si sono tradotti in interventi di rientro forzato dell'immigrazione illegale, a fronte di una modesta assistenza finanziaria e di azioni di formazione professionale degli immigrati largamente inefficaci⁷⁰.

La necessità di coinvolgere nella gestione dell'intera questione migratoria i paesi di origine dei flussi è apparsa evidente in questi ultimi anni. L'Unione Europea nel 1999 ha indicato esplicitamente che una politica migratoria e dell'asilo comune richiede necessariamente la cooperazione dei paesi di origine e di transito dei migranti.

La stessa recente politica italiana in materia di immigrazione si è orientata verso il coinvolgimento dei paesi, tra cui il Marocco, dai quali proviene la maggior parte

⁷⁰ Questa tesi, riferita soprattutto al caso della Francia, viene sostenuta da P. Weil – *Towards a coherent policy of co-development – Cooperative efforts to manage emigration (CEME)* – maggio 2001

dell'emigrazione. Tale coinvolgimento non ha riguardato unicamente la collaborazione al reinserimento degli immigrati espulsi, ma questioni quali la lotta all'immigrazione clandestina e una certa gestione degli ingressi tramite il sistema delle quote. Il sistema premiante delle quote di migrazione legale, anche se non rappresenta al momento una vera e propria collaborazione nell'intera gestione dei flussi migratori, rappresenta un primo passo verso un approccio di partnership alla questione migratoria.

In effetti un vero co-sviluppo passa attraverso una politica coerente di collaborazione tra paese di origine e paese ricevente nella gestione dei flussi migratori al fine di produrre effetti positivi per entrambi i paesi e per gli stessi immigrati. Ciò significa una politica migratoria che regoli in maniera flessibile i flussi circolari dei migranti (*circulation and re-circulation*), permettendo di concentrare sforzi e risorse per il controllo e la repressione dell'immigrazione clandestina. Tale approccio rafforza il ruolo transnazionale del migrante amplificando il suo apporto allo sviluppo socio-economico del paese (in termini di maggiore impatto delle rimesse, circolazione di competenze "skill" professionali, sviluppo di reti e imprese transnazionali, ecc.). Inoltre una politica di collaborazione nella gestione dei flussi metterebbe in evidenza le esigenze e i fabbisogni locali, e quindi anche le complementarità esistenti tra regioni della Riva Nord del Mediterraneo e regioni del Marocco e, in generale, della Riva Sud del Mediterraneo. Ciò significa mettere in atto politiche di integrazione dei mercati di lavoro in grado di evitare o quantomeno di limitare sia i fenomeni di *labour shortage* e *brain waste* nel Nord e sia di *brain drain* e *skill drain* nel Sud.

Un ruolo particolare per l'individuazione delle complementarità e per procedere ad una maggiore integrazione fra le aree può essere svolto dalla cooperazione allo sviluppo e specificatamente dalla cooperazione decentrata. Nel caso del Marocco, a tale proposito, vi sono già delle iniziative che seppure molto limitate da un punto di vista di impatto quantitativo, indicano un'interessante linea di tendenza da sviluppare adeguatamente.

Si tratta, ad esempio, della collaborazione bilaterale avviata nel 1998 tra la Regione Piemonte e alcune aree del Marocco: sono in corso di attuazione alcune iniziative interessanti quali il progetto sperimentale Migra-lavoro Marocco, gestito dall'Istituto Texilia (Istituto per la Tradizione e la Tecnologia Tessile). Esso nasce da una iniziativa pilota Migra-lavoro della Provincia di Biella dove viene offerta una metodologia per una politica migratoria multi-etnica sul territorio biellese volta alla creazione di occupazione e allo sviluppo dell'integrazione socio-culturale. Il progetto sperimentale Migra-lavoro Marocco, destinato alle regioni di Chaouia-Ouardigha e Rabat-Salé, intende fornire dei percorsi formativi da svolgersi in Marocco con successivi stage presso aziende biellesi che mirano non solo a favorire l'incontro fra offerta di lavoro da parte italiana e domanda di lavoro da parte marocchina nel settore tessile, ma anche a programmare per il futuro i flussi d'immigrazione di manodopera specializzata nell'area biellese. Inoltre sono previste attività collaterali connesse all'inserimento degli immigrati nel territorio (pratiche di immigrazione, soluzione di alloggio, ecc.)

Un'altra esperienza simile è quella del Centro per la formazione continua e il lavoro (C.F.C.L.) di Pinerolo in Piemonte. Infatti in accordo con le autorità marocchine (Ministero del Turismo e OFPPT) è stato realizzato un corso di formazione in Marocco nel settore della ristorazione per giovani diplomati delle scuole alberghiere che intendono emigrare in Italia. Il progetto ha visto la realizzazione del corso rivolto a 40 giovani di cui 19 poi sono stati selezionati ed assunti da imprese italiane del settore. Il progetto ha previsto, inoltre, la fornitura di assistenza all'emigrazione e all'inserimento lavorativo in Italia. Tuttavia la prosecuzione del progetto attualmente è legata alla risoluzione dei problemi burocratici connessi alla politica dei visti nell'ambito dell'applicazione della nuova legge Bossi-Fini sull'immigrazione.

Più interessante è il caso del progetto di integrato di tutela ambientale finanziato dalla Regione Emilia Romagna nella provincia di Kourigba con possibile replica nella provincia di Beni Mellal. Il progetto, gestito dal consorzio Nextia (Lega delle Cooperative), ha riguardato lo sviluppo del mercato ortofrutticolo e della produzione agricola locale, attraverso lo sviluppo del cooperativismo, la formazione in Marocco e in Emilia Romagna degli operatori, la promozione di accordi di cooperazione economica tra aziende locali e aziende emiliane e,

in questo contesto, il sostegno a progetti di ritorno volontario di immigrati qualificati per iniziative imprenditoriali. Questo caso è più interessante di quelli precedenti in quanto considera in modo integrato e complementare lo sviluppo del settore agroalimentare tanto in Emilia Romagna quanto in Marocco, inserendo in questo quadro la valorizzazione e gestione dei flussi migratori. Ci sembra questa una pratica di rilievo di co-sviluppo che cerca di coniugare fini di cooperazione con fini di gestione dei flussi migratori. Mentre i casi precedenti si limitano a sperimentare la creazione di canali di inserimento di manodopera secondo i dettami della politica di immigrazione.

Queste esperienze seppur limitate mettono in evidenza l'importanza di un approccio collaborativo e partecipativo ai vari livelli nella gestione della questione migratoria. Nel quadro più generale della partnership euro-mediterranea tale approccio sembra guadagnare qualche consenso in più, anche se parecchia strada deve essere fatta ancora, soprattutto nella direzione di una maggiore coerenza fra politiche migratorie, politiche di cooperazione, politiche commerciali e politica estera.

BIBLIOGRAFIA

ANAPEC, *Documentazione varia*

APS, *Formazione, inserimento professionale e lavoro indipendente a Tétouan (Nord del Marocco): problemi e prospettive in un'ottica di genere* (a cura di S. Fogaroli) – Torino – giugno 2001

Association Marocaine d'Etudes et de Recherches sur les migrations, *La Migration Sud-Nord: la problématique de l'exode des compétences* – 2001

I. Attané-Y. Courbage, *La démographie en Méditerranée: Situation et projections* – Les fascicules du Plan Blue –Economica

I. Awad (ILO), *Dynamics of Labour Migration in the Mediterranean Basin at the turn of the century* – 2002

O. Barsotti, *Migrazioni e sviluppo in Marocco* –Edizioni ETS – 1996

L.A. Brand, *States and their expatriates: explaining the development of Tunisian and Moroccan emigration-related institutions* – 2002

Caritas, *Maghreb Démographie, développement et migrations* – 2000

G.Ceriani Sebregondi, *Mobilité migratoire et pratiques spatiales: pour une nouvelle approche du rôle des migrants dans le développement local*

A. M.Charfi, *La place des émigrés dans les Associations de Développement rural marocain*

Comunicazione di M.S. Charchira Presidente del Congresso Mondiale dei Marocchini all'Estero

Direction de la statistique, *Maroc en chiffres 2001 (dati sul mercato del lavoro)*

A. Dumont, *Les conditions d'émergence de projets de développement local au sein des associations d'immigrés marocains en France*

Economic Research Forum (ERF), *Labour market and human resource development – overview of the labour market in the MENA Region* – 1999

E.I.U., *Country profile Morocco 2001/2002*

E.I.U., *Morocco at a glance* – 2002-03 – June 2002

S.Elhariri, *Les transferts monétaires et commerciaux des Marocaines et le développement local du Maroc*

P. Fargues, *Les politiques migratoires en Méditerranée occidentale: contexte, contenu, perspectives* – 2002

Fondazione ISMU, *Ottavo Rapporto sulle migrazioni 2002* – Franco Angeli

- D. Giubilaro, *Migration from the Maghreb countries and migration pressures: current situation and future prospects* – 1997
- E.M.González Barea, *Marroquès formados en Espana: el retorno al país de origen, integraciòn y desarrollo*
- A.Goussot, *L'immigration maghrébine en Italie: le cas des marocains*
- Hein de Haas, *Migration, Development and Agricultural Change in the South_Moroccan Todgha Valley*
- M. Khachani, Document sur *Les liens entre migration et développement* - 2002
- ILO, *Migration of highly skilled persons from developing countries: impact and policy responses* – 2001
- INSEA, *Les Marocains residant a l'étranger*- 2000
- IOM, *Moroccan Migration Dynamics* – 2002
- J. Lacomba, *Migrations et solidarités. Les immigrés marocains acteurs du développement*
- T. Lacroix, *Les organisations de solidarité internationale issues de l'immigration marocaine: les motifs transnationaux du développement local*
- B.Laffort, *Une approche de réalité des étudiants marocains en France, du début des années 80 aujourd'hui. Quel est le rapport qu'entretiennent avec le Maroc ceux qui sont restés en France?*
- A.Latreche, *Les acteurs et les entreprises transnationales dans l'espace euroméditerranéen*
- B. Lindsay Lowell, A.Findlay, *Migration of highly skilled persons from developing countries: impact and policy responses* – International Migration Papers n.44 – ILO - Ginevra 2001
- B. Lopez Garcia, *Gli anelli della catena migratoria: il caso del Marocco*
- A. Mazzali-A.Stocchiero-M.Zupi, “Rimesse degli emigrati e sviluppo economico. Rassegna della letteratura e indicazioni per la ricerca” – *Laboratorio Cespi* n. 09/2002
- Ministère des Finances et de la Privatisation, *Rapport économique et financier du projet de loi de finances 2003* – nov 2002
- Ministère de la Prévision Economique et du Plan, Direction de la Statistique, *Activité, emploi et chômage en 2001 – Rapport de synthese* –2002
- Ministère des Finances et de la Privatisation, Département de l'Economie, des Finances et de la Privatisation, Direction de la Politique Générale, *Tableau de bord social 2001 - 2002*
- F. Mourji, *Le marché de l'emploi et l'émigration au Maroc* – 2001-2002
- Haj Ali Oulfa, *Caractéristiques de l'émigration marocaine vers l'Espagne et son impact sur les transformations socio-spatiales: cas de la commune rurale de Sidi Boutamine*

Programme des Nation Unies pour l'environnement, *La démographie en Méditerranée – situation et projections*

Safaa Monquid, *Le role occulté des femmes émigrées dans le développement du pays d'origine: le cas marocain*

A. Stocchiero, *Le migrazioni nell'integrazione euro-mediterranea: dal co-sviluppo alla fortezza* - Cespi

A.Venturini, *Le migrazioni e i paesi sudeuropei* – UTET - Torino 2001

Bulletin Economique et Social du Maroc – *Rapport du social 2002* – Editions OKAD – 2002